

NOTE

IL X CONGRESSO INTERNAZIONALE DELLE SCIENZE ANTROPOLOGICHE ED ETNOLOGICHE

Vinigi L. Grottanelli
Università di Roma

Il X Congresso Internazionale delle nostre scienze si è tenuto a Nuova Delhi dal 10 al 16 Dicembre 1978. Inaugurato il giorno 10 in mattinata dal Primo Ministro dell'India, Shri Morarji Desai, con un intelligente discorso improvvisato davanti a un pubblico cosmopolita di oltre 2000 persone, il Congresso si è articolato in una serie di sessioni plenarie e ordinarie, simposi e commissioni di cui si dà più avanti l'elenco; è stato accompagnato da conferenze, ricevimenti e spettacoli, e seguito da varie sessioni « post-plenarie » (19-21 Dicembre) tenute nelle università di altre città indiane.

Come hanno con insistenza sottolineato gli organizzatori indiani, era la prima volta che il massimo e più prestigioso convegno delle scienze dell'uomo veniva ospitato da un paese del Terzo Mondo. Si ricorderà che i nove congressi precedenti si erano svolti a Londra (1934), Copenhagen (1938), Bruxelles (1948), Vienna (1952), Philadelphia (1956), Parigi (1960), Mosca (1964), Tokyo (1968), e Chicago (1973). Mentre dunque dei primi sette congressi ben sei si sono svolti in Europa, merita notare che gli ultimi tre sono stati tenuti fuori del nostro continente, e che il prossimo — in base alle concordi decisioni prese a Nuova Delhi — avrà per sede Vancouver in Canada (1983). Fattori e circostanze di svariata natura influiscono certo sulla scelta delle sedi, ma semplici riflessioni suggerite da uno sguardo alla lista hanno indotto molti colleghi ad arguire che siamo di fronte a nuovi orientamenti se non proprio a un'inversione di rotta, e che l'asse portante dei nostri studi si va spostando dall'Europa verso altri continenti.

A queste assise plenarie delle nostre scienze che sono i Congressi, dapprima quadriennali e ora quinquennali, in tempi recenti si sono venuti intercalando incontri più ristretti, ossia le riunioni del Consiglio

Permanente dell'Iuaes (International Union of the Anthropological and Ethnological Sciences), l'organo deliberante dell'Unione, costituito dalle delegazioni ufficiali dei singoli paesi in seno all'Unione stessa. Gli scopi di tali convegni sono insieme organizzativi e scientifici, intesi a riprendere e discutere temi emersi dal Congresso precedente e a riproporli per il successivo, o concordarne di nuovi, a informare le delegazioni nazionali sullo stato delle nostre scienze nelle varie parti del mondo, e in particolare nello stato ospitante. Tre di queste riunioni « intercongressuali » sono state tenute a partire dal Congresso di Mosca (VII Icaes), la prima a Londra nel 1966, la seconda a Copenaghen nel 1971, la terza a Roma nel 1976. Nel corso delle sedute del Consiglio Permanente tenute durante il X Icaes di Nuova Delhi, è stato ventilato e approvato il progetto di ampliare in futuro la partecipazione a tali riunioni, facendone dei « minicongressi » dell'Unione, con la possibilità per i delegati di presentare e ascoltare comunicazioni scientifiche e conferenze di tema antropologico ed etnologico, in margine ai dibattiti sugli argomenti all'ordine del giorno.

Si sono nel frattempo anche venuti precisando i compiti e attribuzioni di un più ristretto organo dell'Unione, il Comitato Esecutivo, già funzionante in occasione degli ultimi due congressi, e le cui mansioni sono stabilite nei nuovi statuti dell'Iuaes sottoposti alla prossima approvazione del Consiglio Permanente. Esso è chiamato a intensificare i programmi accademici dell'Unione, a stabilire o perfezionare i rapporti di questa con altre istituzioni internazionali nel campo delle scienze umane in senso più ampio (quali ad es. l'Icom, l'Icphs, l'Icsu, l'Unesco, la Fao, etc.) a rafforzare iniziative di natura sia organizzativa sia scientifica.*

* La composizione di tale organo, eletto dal Consiglio Permanente, tiene conto in pratica di tre ordini di fattori: *a*) equa ripartizione delle cariche fra i due gruppi degli antropologi (fisici) e degli etnologi (e antropologi culturali/sociali); *b*) considerazione delle mansioni svolte nell'organizzazione e svolgimento dei successivi Congressi, di modo che il Presidente in carica è scelto fra gli studiosi del paese ospitante il prossimo Icaes fino all'espletamento di questo, e il Presidente uscente rappresenta il paese che ha ospitato il Congresso precedente; *c*) rappresentanza equilibrata, per quanto possibile, dei principali paesi e dei vari continenti. Il Comitato Esecutivo in carica durante il X Congresso era costituito come segue: Presidente: L. P. Vidyarthi (India). Presidente Uscente: Sol Tax (Usa). Presidente del Comitato Permanente: V. L. Grottanelli (Italia). Vice-Presidenti: C. von Fürer-Haimendorf (Gran Bretagna), R. Gessain (Francia), Chie Nakane (Giappone), I. Nzimiro (Nigeria), G. Rubio Orbe (Messico), I. Schwidetzky (Germania Fed.), V. P. Yakimov (Urss). Segretario Generale: L. Krader (Usa). Segreteria: C. S. Belshaw (Canada), Y. V. Bromley (Urss), J. Cuisenier (Francia), G. M. Foster (Usa), L. El-Hammamsy (Egitto), V. L. Grottanelli (Italia), G. Olivier (Francia), I. P. Singh (India), D. P. Sinha (India), H. Suzuki (Giappone), H. Vessuri (Venezuela), J. S. Weiner (Gran Bretagna).

Il numero dei partecipanti al X Congresso regolarmente registrati e iscritti, come annunciato dagli organizzatori, ha superato i 3000, cifra superiore a quella raggiunta in congressi precedenti a eccezione di quello di Chicago, che riunì circa 4500 studiosi. Per comprensibili motivi, a Nuova Delhi i partecipanti erano in maggioranza indiani; benché per ovvie difficoltà organizzative e di computo aggiornato non fossero disponibili elenchi nominativi dei congressisti suddivisi per nazionalità, appariva evidente che i gruppi stranieri più numerosi provenivano nell'ordine dagli Stati Uniti, dal Giappone e dall'Urss. Alcune assenze inconsuete, specie fra i paesi europei e latino-americani, furono registrate alla riunione del Consiglio Permanente, dove l'appello per nazionalità è d'obbligo e suscettibile dunque di facile controllo ufficiale. Erano presenti i delegati dei seguenti stati (in ordine alfabetico): Austria, Canada, Cipro, Corea, Danimarca, Egitto, Finlandia, Germania (Repubblica Federale), Germania (Repubblica Democratica), Giappone, Gran Bretagna, Guinea, Hong Kong, India, Israele, Italia, Jugoslavia, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Stati Uniti d'America, Svizzera, Unione Sovietica, Venezuela. Studiosi di altri paesi — fra cui Argentina, Australia, Bangladesh, Belgio, Brasile, Cecoslovacchia, Colombia, Francia, Ghana, Grecia, Indonesia, Iran, Kenya, Malesia, Messico, Nigeria, Nuova Guinea, Nuova Zelanda, Portogallo, Romania, Singapore, Spagna, Tunisia, Ungheria — erano presenti, all'infuori delle delegazioni nazionali, o avevano inviato comunicazioni scientifiche. Fra gli Italiani, notata la presenza di L. Brian, B. Chiarelli, C. Corrain, G. Eichinger Ferro-Luzi, A. Marazzi, P. Matthey, e alcuni altri; la delegazione nazionale era formata da Enrico Cerulli, V. Correnti, G. Genna, V. Grottanelli, C. Maxia, ma di essi solo il penultimo era intervenuto.

Le comunicazioni scientifiche giunte alla segreteria del Congresso entro il 30 novembre 1978, e delle quali vennero pubblicati brevi riassunti raccolti in tre volumi, furono in totale 1355. Con lodevole solerzia, tali volumi vennero distribuiti ai congressisti fin dall'inizio del convegno, ma purtroppo non contengono indici né per argomento né per autore; i singoli *abstracts*, stampati nella lingua in cui vennero presentati, sono ripartiti volume per volume in quattro gruppi secondo lo schema adottato da *Current Anthropology* (Antropologia fisica, Archeologia preistorica o Paletnologia, Linguistica, Antropologia sociale/culturale o Etnologia); entro ciascuno dei quattro gruppi sono disposti per ordine alfabetico d'autori.

A questo già ingente gruppo di contributi vanno aggiunti quelli, pure numerosi, giunti in ritardo oppure senza riassunto e dunque non inclusi nei volumi, o presentati verbalmente. La ripartizione delle comunicazioni nei quattro gruppi indicati è assai ineguale, e non sarà privo d'interesse un semplice raffronto numerico dei rispettivi totali, a fianco di ciascuno dei quali abbiamo notato la percentuale relativa in cifre arrotondate:

Antropologia fisica	319	24%
Archeologia preistorica	64	5%
Linguistica	61	4%
A. sociale/culturale/etnologia	911	67%
	<hr/> 1355	<hr/> 100

Le cifre possono dare un'indicazione approssimativa non certo della misura proporzionale in cui tali rami delle scienze dell'uomo sono oggi seguiti o rappresentati nel mondo, ma almeno della rispettiva loro maggiore o minore preminenza fra gli associati all'Unione Internazionale.

Per suggerimento della nazione ospitante, tema principale del X Congresso è stato *Anthropology and the Challenges of Development*, assunto come argomento di dibattito della 1^a Sessione plenaria, con successive discussioni del medesimo tema con riguardo all'Asia, all'Africa, all'America latina, ai Paesi avanzati, in altrettante sessioni successive sotto la guida di un presidente a turno indiano, singaporiano, nigeriano, messicano, statunitense.

Il resto dei lavori congressuali è stato ripartito in una lunga serie di commissioni, simposi, e sessioni, che secondo l'inevitabile prassi ormai divenuta consueta hanno operato simultaneamente nelle molte aule e sale del Vigyan Bhawan (la monumentale Casa della Scienza di Nuova Delhi), mattina e pomeriggio, obbligando i partecipanti a compiere di volta in volta una singola scelta accompagnata da numerose rinunce. Come nel caso di ogni altro « maxicongresso », nessun partecipante poté presenziare ad altro che una minima parte dei dibattiti, e nessun singolo congressista sarebbe in grado di dare un resoconto dell'insieme, o azzardare una valutazione complessiva dell'interesse e del rilievo scientifico dei lavori. La varietà dei temi discussi sarà comunque dimostrata dal loro semplice

elenco, che riproduciamo qui di seguito dal programma definitivo del Congresso con i rispettivi titoli in inglese nell'ordine cronologico in cui furono discussi (ma vi furono in realtà, s'intende, spostamenti, sovrapposizioni, occasionali aggruppamenti, e qualche rara eliminazione).

Symposia

1. The Process of Ethnic Integration: Some Theoretical and Methodological Problems
2. Sociocultural Variables in Work Organization in Developing Countries
3. Man in Environment
4. Anthropology of the Highlands
5. Symbolism of Biological Reproduction and Its Correlation with Patterns of Production
6. Biology and Culture
7. Kinship Systems
8. Anthropological Epistemologies
9. Intercultural Communication
10. Ethnicity Identity and Language
11. Ethnicity and Ethnic Awareness among Overseas Asian Communities
12. Language Planning and National Development
13. Futurology and Interdisciplinary Perspective
14. Ethnography of Communications
15. Impact of Cultural Background on Intercultural Communication among Anthropologists
16. The Future of World Anthropology
17. Ideas and Trends in World Anthropology
18. Urgent Anthropological Research
19. Languages in Contact
20. Origins of Urbanization in South and East Asia
21. Peasant Economics and Rural Communication
22. Neo-Evolutionism and Marxism
23. Physiological Adaptation
24. Tertiary and Quarternary Climatic Changes in Arid and Semi-arid Zones

Commissions

1. Commission on Futurology
2. Commission on the Anthropology of Food and Food Problems
3. Commission on Urgent Anthropology
4. Commission on Population
5. Commission on Ethnocide and Genocide
6. Commission on Women

Sections

1. Anthropological Research and Teaching
2. Anthropology of Social and Cultural Movements
3. Morphology
4. Interdisciplinary Methodology in Nutritional Anthropology
5. Family and Marriage
6. Biology of Population
7. Applied Physical Anthropology
8. Ethnography of Invocation and Incantation: Verbal Symbolism and Ritual Structure
9. Social Demography
10. Pre-Historic Technology
11. Scriptural Literature in Cultural Context
12. Plants in Folklore and Folklife
13. Anthropological Approaches to the Study of Traditional Performance
14. Nutrition, Growth and Development
15. Biochemical Genetics
16. The Natives Speak: The Lives and Achievements of the Founding Third World Anthropologists
17. Political Anthropology
18. Food Choice and Selection in Non-human Primates
19. Concept of Tribe
20. Anthropology of Music
21. Anthropology and Disease
22. Lower Palaeolithic
23. English in the Third World
24. Mesolithic
25. Human Cytogenetics
26. Psychological Anthropology

27. Models of African Political Systems
28. Economic Anthropology
29. Munda Languages
30. Physical Anthropology and Sports
31. Culture, Communication and Development
32. Women, Power and Authority
33. Human Population Genetics
34. Palaeoanthropology and Skeletal Biology
35. Bronze and Iron Ages
36. Dermatoglyphics
37. Nomadism
38. Ethno-Genesis
39. Reproductive Biology
40. Problems of Untouchability in the Third World
41. Anthropology and Development: Perspectives on South Asia
42. Development and Women
43. Problems and Methods of Mapping Language Change
44. Genetic Counselling
45. Middle Palaeolithic
46. Women and Change in Contemporary Cultures
47. Primate Biology
48. Religion and Society
49. Upper Palaeolithic Culture
50. Pilgrimage and Concept of the Holy
51. Anthropology of Personal Names
52. Theoretical Foundation of Linguistics
53. Anthropology and Agriculture
54. Neolithic Chalcolithic Culture
55. Anthropology of Creative Arts
56. Boundaries and Units of Analysis in Political Anthropology
57. Problems of Urbanization in the Third World
58. Anthropology and the Future of Food
59. Indus Script
60. Primate Ethology
61. Law and Social Change
62. Social Change and Acculturation
63. Anthropology of Play
64. The Changing Value and Family System
65. Biological Variation
66. Evolution and Society

67. Concept of Caste and Class
68. Literacy and Language Use
69. Museums in Developing Countries as Agencies of Cultural Change
70. Forensic Anthropology
71. Indigenous Mathematics Project
72. Problems and Methods of Mapping in Ethnography
73. Human Origins
74. Sino-Tibetan Languages
75. Workshop on Local Religions in Asia
76. Means of Production and the Division of Labour
77. Workshop on Documentation
78. Psychological Factors of Health in the Developing World
79. Caste Studies
80. Biometrical Approach to Physical Anthropology
81. Comparative Social Structure of Brahmins
82. Anthropology of North-East India
83. History of Anthropological Thought
84. Young Anthropologists Look at World Anthropology
85. Urbanization in Developing Areas: The Informal Economy and Capitalist Penetrations

In aggiunta a questa serie di temi discussi nel corso ufficiale del X Congresso a Nuova Delhi, gli argomenti prescelti per le cosiddette riunioni post-plenarie tenutesi in varie città dell'India dopo la chiusura del Congresso vero e proprio furono i seguenti:

Post-plenary sessions

1. Technological Vectors and Cultural Dynamics (ad Ahmedabad)
2. Anthropology of Shifting Cultivation (a Bhubaneswar)
3. Population Structure and Human Variation (a Bombay)
4. Applied and Action Anthropology (a Calcutta)
5. Folklore and Literary Anthropology (a Calcutta)
6. Primitive Economic Formations (a Delhi)
7. Visibility and Invisibility of Women in Anthropological Literature (a Delhi)
8. The Study of the State (a Nuova Delhi)
9. Hunger, Work and Quality of Life (a Hyderabad)

10. Anthropology and Desertification (a Jodhpur)
11. Social Anthropology and Peasantry (a Lucknow)
12. Religion and Social Change (a Madras)
13. Austro-Asiatic Linguistics (a Mysore)
14. Medical Anthropology (a Poona)
15. Recent Advances in Indo-Pacific Prehistory (a Poona)
16. Primitive World and its Transformations: Life Styles, World Views and Values (a Ranchi).

In aggiunta a tale ampio programma, e alle più ristrette sedute del Consiglio Permanente e del Comitato Esecutivo dell'IUAES tenute parallelamente allo svolgimento dei lavori, altre manifestazioni marginali offerte ai congressisti, descritte in programma come eventi « speciali » e « culturali », inclusero fra l'altro: un ricevimento offerto a Jaipur House dal Dr. P.C. Chunder, ministro indiano dell'Educazione; l'inaugurazione ad opera di Shri Atal B. Vajpayee, ministro degli Esteri, di una grande mostra di libri nella sede del Congresso, rimasta aperta — con multiformi tentazioni per gli intervenuti e a interessante dimostrazione dell'efficienza dell'editoria indiana nel campo delle scienze dell'uomo — per tutta la durata dei lavori; una modesta esposizione « tribale » (etnografica) nei locali del Vigyan Bhawan; un Memorial Meeting in ricordo di Margaret Mead e di altri colleghi deceduti nell'intervallo fra il IX Congresso (Chicago 1973) e il presente; e due indimenticabili serate di danze indiane, tribali e classiche ma tutte d'alto livello, nel grandioso auditorium dell'Ashoka Hotel. A congresso ultimato, un piccolo gruppo dei congressisti più danarosi (e ricchi di tempo libero) ebbe l'opportunità di iscriversi a un tour delle Isole Andamane.

Com'era nelle previsioni e negli intenti degli organizzatori, ai partecipanti furono dunque offerte molteplici occasioni di valutare vantaggi e inconvenienti — sul piano scientifico, ma anche su quello organizzativo, spettacolare e turistico-climatico — di un grosso congresso in ambiente di Terzo Mondo.

Il secondo di tali piani è tutt'altro che secondario anche agli occhi degli scienziati (e incidentalmente a un Italiano vien fatto di considerarlo, in vista dell'eventualità sia pure oggi improbabile che l'organizzazione di un prossimo Congresso della serie sia affidata all'Italia, come gran numero di colleghi stranieri hanno in passato auspicato e suggerito con esplicita insistenza); ma è il primo

che c'interessa in questa sede, onde a titolo di conclusione di queste note informative sarà lecito esternare alcune impressioni generali sul significato del recente X Congresso nel quadro delle nostre scienze.

Sulla effettiva rappresentatività di esso nei confronti dello stato attuale dei nostri studi non possono esservi dubbi. Va tenuto presente che la compilazione del lungo elenco delle sessioni e altri gruppi di studio e di dibattito, e la formulazione dei relativi titoli, sono derivati in piccola parte da suggerimenti forniti dal Comitato Esecutivo dell'IUAES, e in misura assai maggiore da contatti, diretti e per corrispondenza, fra gli organizzatori indiani e studiosi o istituti universitari di ogni parte del mondo nel periodo 1973-1978. La lista finale, che è poi la spina dorsale del Congresso, rispecchia dunque con sicura fedeltà gli orientamenti e gli interessi contemporanei di antropologi ed etnologi di ogni scuola e di ogni nazione.

La componente indiana di questo laborioso processo di programmazione multilaterale si manifesta con tutta evidenza nella scelta di un certo numero di temi riferentisi a problemi specifici dell'India: scrittura dell'Indo, lingue munda e linguistica austroasiatica, antropologia dell'India nord-orientale, religioni locali, struttura sociale dei Brahmini, concetto di casta, problemi dell'intoccabilità, e via dicendo.

Anche in numerosi altri gruppi di studio su temi di natura e interesse mondiale, la prevalente partecipazione di studiosi indiani sottolineava l'importanza attribuita dalla nazione ospitante all'occasione di porre in rilievo le proprie attività di ricerca di fronte a un uditorio internazionale e multidisciplinare. Per limitarci a un esempio abbastanza tipico, l'apertura della Sessione *Plants in Folklore and Folklife* venne annunciata, oltre che dagli avvisi ufficiali e dal programma del Congresso, anche da un dépliant diramato dal direttore del *Botanical Survey of India* di Howrah nel Bengala occidentale, di cui traduco qui i passi più significativi:

Sessione sulle piante nel Folklore e nella vita popolare

La sessione includerà rapporti su

- le piante nella religione e nella mitologia indiane
- le piante nei canti popolari e nella letteratura classica e popolare in India

- le piante nelle credenze popolari e negli interdetti
- le piante nella medicina popolare — approcci moderni allo studio di questa antica sapienza
- prospettive dei cibi e delle medicine popolari ai fini dell'elevazione economica dei poveri
- usi popolari delle piante in regioni remote quali l'Himalaya interna e le isole Andamane e Nicobare
- foreste sacre e conservazione della natura nelle credenze e pratiche folkloristiche
- il culto degli alberi in India

La sessione includerà presentazioni da parte di studiosi della letteratura indiana, studiosi di etnobotanica, insegnanti di scienza delle piante, esploratori botanici, funzionari per gli affari (*welfare*) tribali.

L'India, paese ospitante del X Congresso Icaes, la terra

- dei più svariati tipi topografici, climatici e di vegetazione
- di un grande gruppo di pittoreschi abitatori di foresta che continuano a vivere in stretta comunione con la natura
- dove Mahavira predicò il rispetto per ogni forma di vita
- dove Buddha raggiunse l'illuminazione sotto l'albero Bodhi
- dove Gandhi proclamò e praticò la non-violenza in tutte le condizioni di vita
- dove Tagore creò ispirata poesia e canti della natura
- dove ancor oggi le foreste sopravvivono nella loro gloria preistorica
- è la cornice appropriata per questa primissima sessione su *le piante nel folklore e nella vita popolare*.

S'intende che l'attenzione data agli studi etno-antropologici e linguistici sull'India è del tutto normale in un convegno tenuto nel paese stesso; ma essa rappresenta nondimeno un'eccezione, nel senso che l'ottica diciamo così regionalistica (o prospettiva di specializzazione continentale) è stata in genere quasi del tutto scartata o trascurata: pochissime sessioni offrivano un'occasione di raduno e di dibattito agli americanisti, oceanisti, africanisti in quanto tali, a differenza di quanto si era verificato in congressi precedenti.

L'accento, se mai, era posto sui problemi e aspetti di un generico Terzo Mondo senz'altra specificazione, oggetto come si è detto di discussione in seduta plenaria e « main theme » del Congresso, quasi a proclamare che sotto il profilo del loro attuale sviluppo i popoli « emergenti » seguono un andamento sostanzialmente uniforme, vivano essi in Asia meridionale, in Africa o in America Latina: tesi accettata forse all'ingrosso (se pure con qualche « distinguo ») da politologi ed economisti, ma che a causa delle sue tardive risonanze evoluzionistiche sorprende un poco veder sposata da antropologi sociali e culturali. Questo tendenziale distacco dalla classica settorializzazione regionale o continentale è d'altronde certo più nei programmi che nella realtà: anche se i temi proposti ai vari simposi e sessioni erano sulla carta di ampiezza ecumenica, i contributi arrecati dai singoli relatori conservavano molto spesso, a quanto fu possibile giudicare, stretti addentellati e riferimenti a determinate società e culture, come è regolarmente accaduto fino a ieri nei congressi dell'Icaes e in altri.

Basta scorrere il sommario per notare quanto numerosi siano stati nel X Congresso i dibattiti su vasti argomenti di attualità mondiale: evoluzione della società, condizioni sanitarie, condizioni della donna nei confronti dell'acculturazione, problemi della fame, degli alimenti, della desertificazione, del genocidio e etnocidio, lingua e sviluppo, economie contadine, e molti altri ancora. Questa insistenza rivela un altro orientamento generale del X Congresso: la sempre più matura consapevolezza, da parte di antropologi ed etnologi, di rappresentare scienze investite di responsabilità concrete di fronte ai popoli del Terzo Mondo, destinate dunque non solo a studiarli ma a servirli, ponendo le conoscenze singole e globali al servizio di quella che un tempo si sarebbe chiamata la loro evoluzione, e che oggi si conviene di chiamare sviluppo — come appunto risultava dalla già citata scelta del tema principale.

Questo ormai palese impegno deontologico — che ripropone in nuove forme la vecchia problematica dell'etnologia o antropologia « applicata » e la latente vocazione etico-umanitaria delle nostre discipline — è comprensibilmente meno sentito nel settore della paletnologia e dell'antropologia biologica, un poco più in quello della linguistica (le situazioni linguistiche interferiscono in più sensi nell'andamento dello sviluppo dei popoli emergenti), e sentito al massimo nel settore dell'antropologia sociale/etnologia, che in con-

seguenza viene assumendo più degli altri il rischio (o si deve dire il privilegio?) di essere sempre più « politicizzato » con il passare degli anni.

Come si avverte continuando a scorrere le lunghe liste dei titoli, altre sessioni hanno avuto per oggetto temi della problematica tradizionale, più strettamente tecnici, o metodologici. Nuovi, e pertanto significativi, quelli attinenti all'avvenire dell'antropologia mondiale (simposio n. 16), alle reazioni dei giovani di fronte a questa (sezione n. 84), all'emergenza di una generazione di antropologi-etnologi nei paesi del Terzo Mondo, alla « futurologia » (commissione n. 1, simposio n. 13) e alle prospettive interdisciplinari del futuro. Sarà interessante osservare, nel corso dell'XI Congresso a Vancouver di qui a cinque anni, quali progressi avrà compiuto, e quali risultati raggiunto, questa salutare « presa di coscienza » delle nostre discipline.

SOCIOBIOLOGIA. IL NEO-EVOLUZIONISMO E LA STORIA DELLA PARENTELA

Bernardo Bernardi
Università di Bologna

Da circa un decennio, in America, si è andata configurando una nuova specializzazione, la sociobiologia, sul terreno di confine tra la biologia e l'antropologia culturale. Essa si propone di fornire una spiegazione scientifica della cultura umana e delle sue basi biologiche in grado di superare le antinomie che l'annoso argomento dei rapporti tra natura e cultura ha sempre presentato. Per il momento si deve prendere atto che le teorie sociobiologiche non hanno avuto una accoglienza unanime, il che può sempre darsi come un fatto scontato, ma hanno suscitato reazioni estremamente contrapposte. Da un verso, la loro divulgazione è stata prontamente assunta dai grandi mezzi di comunicazione con un interesse insolito e straordinario, seguiti dall'immediato entusiasmo del largo pubblico, quasi si fosse trovata la risposta agli interrogativi più intimi sulla costituzione dell'organismo umano e sulla continuità evolutiva tra natura e cultura. Dall'altro, vi sono state dichiarazioni e pubblicazioni fortemente critiche e negative da parte di antropologi culturali e sociali non certo opposti per principio alla teoria evoluzionista. Di fatto, si è rinnovata l'antica polemica con divisioni e risentimenti profondi.

È su questo sfondo che la H.F. Guggenheim Foundation di New York ha organizzato a Parigi, nei giorni 27-29 ottobre 1978, nelle aule della Maison des Sciences de l'Homme, un raduno sul tema *Kinship Selection and Kinship Theory*. Vi erano invitati alcuni dei sociobiologi più impegnati, sia biologi sia antropologi, ed altri, biologi etologi primatologi e antropologi, cui competeva il commento e il confronto critico. L'intento di questa nota è di dare una qualche informazione sulle discussioni dell'incontro e insieme di esporre, sia pur brevemente, i concetti essenziali della sociobiologia.

In Italia, l'argomento non è ancora rimbalzato a livello divulgativo ed è tuttora poco conosciuto tra gli studiosi, perciò ritengo utile completare queste indicazioni preliminari con una nota biografica alla quale rinvio il lettore interessato.

Premetto il programma dell'incontro, dal quale risultano sia i nomi dei partecipanti sia il loro ruolo.

Colloquium: *Kin Selection and Kinship Theory*.

1° giorno: Chair - Lionel Tiger (H.F. Guggenheim Fdn.).

Mattino

1. *Introduction*: Clement Heller (Maison des Sciences de l'Homme).
2. *Idea of the colloquium: Kin Selection and Human Kinship* - Robin Fox (H.F. Guggenheim Fdn.) e Irvén De Vore (Harvard Univ.).

Commenti e discussione.

Pomeriggio

1. *Comments on the Theory of Kin Selection* - John Maynard Smith (Univ. of Sussex).
2. *Some Honest Misunderstandings about Kin Selection* - Richard Dawkins (Oxford Univ.).

Commento: Albert Jacquard (N. d'Etudes Démographiques, Parigi).

2° giorno: Chair - Roger Masters (Dartmouth College, Hanover, N.H.).

Mattino

1. *Kin Selection in Vertebrates* - Irvén De Vore (Harvard) e Richard Wrangham (King's College, Cambridge).

Commento: Ireneus Eibl-Eibesfeldt (Max Planck Institut).

2. *Kin Selection, Parental Investment, the Family* - Robert Trivers (Harvard Univ.).

Commento: Jack Goody (St. John's College, Cambridge).

Pomeriggio

1. *Kin Selection and Matrilineal Institutions* - Jeffery Kurland (Pennsylvania State Univ.).

Commento: Françoise Heritier (Labor. d'Anthropologie Sociale, Collège de France).

2. *Kin Selection and Cousin Marriage* - Richard D. Alexander (Univ. of Michigan).

Commento: Andrew Strathern (University College, Londra).

3° giorno: Chair - Bernardo Bernardi (Università di Bologna).

Mattino

1. *Ecology of Mating in Agrarian Societies* - Mildred Dickeman (Sonoma State College).

Commento: Meyer Fortes (King's College, Cambridge).

2. *Kin Selection in a Human Population: the Turkmen of Iran* - William Irons (Pennsylvania State Univ.).

Commento: Frederick Barth (Univ. di Oslo).

Pomeriggio

1. *Kin Selection in a Human Population: the Yanomamö* - Napoleon Chagnon (Pennsylvania State Univ.).

Commento: Norbert Bischof (Univ. di Zurigo).

2. Sintesi e discussione generale.

Che cos'è la sociobiologia

Come già indicato, il tema di fondo della sociobiologia è l'evoluzione biologica nei suoi riflessi sulla cultura, ossia sulle forme ed espressioni di vita spiccatamente umane. Essa si presenta quale prosecuzione, anzi perfezionamento della teoria darwiniana della origine delle specie per selezione naturale. Nella lotta per la sopravvivenza, secondo tale teoria, era l'individuo più forte ad essere privilegiato, quello in grado di sviluppare una più efficace adattabilità in rapporto all'ambiente. Nella teoria sociobiologica non è più l'individuo più forte il tramite privilegiato dell'evoluzione, bensì l'insieme dell'individuo e dei suoi discendenti, a lui imparentati perché partecipi della stessa sostanza genetica, la cui valorizzazione globale consente il successo riproduttivo. In altre parole, i geni e il loro comportamento nella discendenza genetica sono l'oggetto dell'analisi sociobiologica. Essi, i geni, tendono ad ottenere il massimo risultato dalla loro capacità adattiva includendo nella strategia del proprio comportamento la capacità adattiva trasmessa ai discendenti. Pertanto, il problema della discendenza, e cioè della parentela, costituisce il tema centrale della sociobiologia.

L'aver posto un tale tema come oggetto del proprio studio attribuisce concretezza alla teoria sociobiologica e consente un più chiaro confronto con le problematiche antropologiche. In tal modo si superano le tradizionali dimostrazioni delle basi biologiche della

cultura, sempre piuttosto generiche, sulla scorta di descrizioni analitiche dell'organismo umano considerato terreno biologicamente pronto e preparato per la maturazione e lo sviluppo della cultura. Questa, in ogni caso, veniva considerato il « superorganico ». La sociobiologia non accetta più l'esistenza di uno *jatus* tra natura e cultura e sostiene che non vi è discontinuità nella evoluzione dell'organismo umano sia nei suoi aspetti biologici sia nelle sue manifestazioni culturali.

L'incontro e lo scontro tra sociobiologia e l'antropologia culturale sono avvenuti e avvengono sul terreno della parentela. In effetti, gli antropologi quando affermano l'esistenza di una frattura tra natura e cultura rinviano in particolare ai sistemi di parentela. Per esempio, Lévi-Strauss, in una delle pagine più suggestive di tutta la sua opera, indica nei due poli della parentela, la proibizione dell'incesto e la norma matrimoniale, il limite tra natura, universale e costante nelle sue leggi, e cultura, particolare e variante nelle sue norme e manifestazioni (Lévi-Strauss 1967 : 6-11).

La precisazione del campo di ricerca nella selezione della parentela (*kin selection*), la possibilità concreta di analisi del comportamento dei geni in rapporto al problema della parentela, sono segnalati come una scoperta importante, pari alla formulazione della teoria evoluzionista da parte di Ch. Darwin e alla scoperta delle leggi dell'ereditarietà per opera di Johann Gregor Mendel. « Si tratta di una novità degli ultimi anni la cui importanza è sfuggita a molti, » afferma DeVore, « una novità di grande valore, probabilmente il più importante sviluppo per capire il comportamento sociale dai tempi di Darwin. Ha già rivoluzionato la comprensione del comportamento animale e sta rivoluzionando le scienze sociali » (DeVore 1977 : 42).

La tematica dell'incontro di Parigi, come si può constatare dal programma, è rimasta ancorata alla selezione della parentela e sullo stesso argomento si è svolta la discussione. In altre sedi, tuttavia, il discorso dei sociobiologi è andato assai oltre per dimostrare la validità della nuova teoria evoluzionista quale sintesi tra le varie scienze dell'uomo. In realtà, una volta dato come certa l'efficacia del fattore biologico sulla produzione della cultura, tutta la cultura ne viene investita. E, in effetti, l'incursione dei sociobiologi nel campo dei grandi principi filosofici e dei sistemi morali non ha potuto mancare anche per rispondere alle forti obiezioni di determinismo biologico e riduzionismo che venivano loro rivolte.

I concetti fondamentali della sociobiologia

Due sono i concetti su cui poggia la teoria sociobiologica: l'adattabilità genetica globale e l'altruismo reciproco. Adattabilità, nel gergo sociobiologico, significa successo evolutivo e più precisamente successo nella riproduzione genetica. Il concetto di *adattabilità genetica globale* (*Inclusive Genetic Fitness = IGF*), o più brevemente *adattabilità globale* (*Inclusive Fitness = IF*) significa che il successo evolutivo va considerato non in rapporto a un singolo individuo (gene) ma all'insieme di individui che hanno in comune, attraverso la discendenza, la stessa sostanza genetica. Il concetto fu formulato da William D. Hamilton (1964) e poi adottato e sviluppato da molti altri studiosi (E.O. Wilson 1975, Richard D. Alexander 1975, 1976, 1977, David Barash 1976, Richard Dawkins 1976).

Gran parte della discussione dell'incontro di Parigi avvenne sulla spiegazione e precisazione del concetto di IF.

In altre parole, secondo un'espressione di R.D. Alexander, « la selezione della parentela è un modo con cui gli individui promuovono i loro interessi genetici per mezzo di altri individui ». (Alexander 1977 : 295). In realtà questa affermazione mette in luce il secondo concetto fondamentale della sociobiologia che è quello dell'*altruismo reciproco*. L'esempio più tipico di altruismo reciproco è offerto dal rapporto tra genitori e prole. La cura che i genitori danno ai figli rappresenta un investimento con cui essi attuano al massimo la capacità riproduttiva parentale. Il successo riproduttivo dei figli diventa il successo dei genitori: tra gli uni e gli altri la reciprocità è simmetrica. Si calcola, infatti, che l'uguaglianza genetica tra genitori e figli — geneticamente *veri* — è del 50%, poiché ogni figlio porta in sé metà dei geni del padre e metà della madre.

L'altruismo si attua in rapporto diretto con la proporzione della parentela e si rivela un calcolo proporzionato tra costi e benefici dell'atto altruistico. Si possono anche dare casi di inganno (*cheating*), sia facendosi passare per un parente più prossimo, sia esagerando il proprio bisogno di assistenza parentale, o simili. Gli studi di Robert Trivers (1971, 1972, 1974) sono stati fondamentali e sono tuttora essenziali per la conoscenza dell'argomento. Anche a Parigi i suoi interventi hanno avuto ripetutamente per oggetto il problema dell'inganno nell'altruismo.

Per capire meglio il significato dell'altruismo mi sembra utile

riportare l'osservazione di DeVore. Da sempre, egli rileva, i biologi si erano posto il quesito del perché vi sono caste sterili tra gli insetti sociali, come le api e le formiche, o perché vi sono animali, ivi incluso l'uomo, pronti a mettere a repentaglio e sacrificare la propria vita per salvare gli altri. La risposta si è avuta quando il problema è stato collocato nella prospettiva dell'*adattabilità genetica globale*. L'atto altruistico, in definitiva, risulta un vantaggio per colui che lo compie perché rende possibile il suo successo riproduttivo nei suoi discendenti che egli ha salvato. Lo stesso suicidio può essere vantaggioso se esso serve a garantire il successo riproduttivo di almeno due fratelli germani che hanno in comune con il suicida il 50% dei geni.

W. Hamilton ha tradotto nella seguente formula matematica il principio dell'*adattabilità globale*: $k > 1/r$. Dove k rappresenta un fattore del rapporto tra il costo del successo riproduttivo di ego e il beneficio per il successo riproduttivo di un parente; r è il coefficiente medio della parentela in rapporto all'insieme dei parenti beneficiati.

L'applicazione della teoria sociobiologica ai dati antropologici

La discussione dell'incontro di Parigi è stata libera dalla emotività della polemica sorta attorno alla sociobiologia, ma tuttavia ha avuto momenti di vivacità e il confronto non è mai stato acquiescente. Non posso dire che le argomentazioni dei sociobiologi siano state del tutto convincenti ma erano sempre fattuali e logiche.

Mi sembra utile, a questo punto, dar conto particolare di alcuni interventi che considero significativi soprattutto perché mostrano in quali modi la teoria sociobiologica sia stata applicata alla problematica antropologica della parentela. Prima, tuttavia, mi preme dar un cenno del contributo di Wrangham sui gruppi di parentela dei primati, notevole per l'originalità dei dati e della teoria.

Sulla base di ricerche sul terreno « a lungo termine » degli ultimi anni, egli distingue i primati in *matrilineari* e *patrilineari*, attribuendo ai termini un significato speciale. Sono matrilineari le specie dove « le femmine passano tutta la vita nel gruppo nativo, mentre i maschi lo lasciano all'adolescenza per cercare di inserirsi in un altro. Sono patrilineari le specie dove i maschi restano con i parenti (maschi) anche da adulti, mentre le femmine emigrano in un nuovo gruppo all'adolescenza ». Le specie matrilineari sono le più nume-

rose e « la matrilinearità è indubbiamente il modello dominante della parentela tra i primati sociali » (Wrangham 1978 : 1-3).

Wrangham affronta quindi il problema della formazione dei gruppi di parentela su basi sessuali. Al riguardo giudica che « la cristallizzazione del significato dell'*adattabilità globale* (IF) da parte di Hamilton abbia ritardato l'analisi ». Si sorprende, in ogni caso, « che non si sia ancora formulato un metodo chiaro per l'analisi concettuale dell'evoluzione dei gruppi di parentela » (Wrangham 1978 : 11). La sua proposta di spiegazione consiste nella « teoria dei gruppi di parentela come coalizioni ». Mentre i maschi ricercano la massimizzazione del successo riproduttivo nell'accesso alle femmine, queste la perseguono nella competizione per il cibo. Ora nelle femmine la formazione dei gruppi è determinata dalla ricerca del cibo solo là dove la qualità dei frutti varia in maniera significativa, altrimenti la motivazione determinante è data dalla protezione dal fastidio dei maschi. Nei gruppi vi è competizione interna, ma il paradosso del conflitto eventuale tra femmine-parenti viene risolto se nel gruppo vi sono femmine-parenti che dalla competizione eventuale possono trarre vantaggio per la massimizzazione della loro *adattabilità globale* (IF). In genere la coalizione riesce sempre a ridurre gli effetti competitivi dei conspecifici.

La patrilinearità delle specie può essere determinata dall'alto costo della competizione per il cibo che non consente la coalizione, come avviene tra gli scimpanzé che cercano frutti maturi dati da alberi isolati e rari; oppure, come tra i gorilla, il facile accesso a cibo abbondante, rappresentato da foglie, rende superflue le coalizioni.

Nel considerare l'analogia con l'evoluzione dell'uomo, Wrangham ritiene « molto dubbio che gli antenati umani possano aver avuto tendenze matrilineari, almeno finché non emersero nella savanna. D'altra parte una storia più duratura della patrilinearità sembra più probabile per l'analogia con le grandi scimmie viventi » (Wrangham 1978 : 28). Infine, il suo commento conclusivo non suona apodittico: « per il momento possiamo descrivere e spiegare i modelli della parentela umana, ma la natura della loro base genetica rimane incerta » (Wrangham 1978 : 29).

Le ultime tre relazioni del convegno hanno avuto argomenti antropologici e sono state tenute da antropologi che hanno accolto favorevolmente la teoria sociobiologica e ne hanno fatto uso come strumento e parametro di analisi concettuale.

La Dickeman ha precisato il tema del suo intervento modificando il riferimento alle « società agrarie » con « società iperginiche ». La sua considerazione di partenza è stato l'infanticidio femminile praticato nel Nord dell'India, ma che si riscontra nella storia della Cina, del Giappone e anche dell'Europa. Si tratta di un prodotto delle società stratificate iperginiche. In tali società vi è la tendenza a far fluire verso l'alto le spose, ma poiché negli strati superiori vi è scarsità di uomini, il costo per il mantenimento delle femmine diventa insopportabile. La Dickeman ritiene che a produrre la società iperginica intervengano tre fattori: 1) la imprevedibilità dell'ambiente con fluttuazioni severe delle risorse e conseguente alta mortalità; 2) la differenziazione nei due sessi della mortalità sotto il peso di tali estreme situazioni; 3) le differenze fondamentali nei ruoli riproduttivi dei due sessi. Tutto l'argomento richiede la collaborazione dei biologi, degli storici sociali, dei demografi e degli antropologi.

Il contributo di Irons riguarda alcuni risultati preliminari di una ricerca tra gli Yomut, popolazione turca dell'Iran. Un tempo gli Yomut erano nomadi, poi agricoltori misti e ora hanno subito profondi cambiamenti per l'intervento dello stato centrale, la diffusione della medicina moderna e l'introduzione della tecnologia meccanizzata in agricoltura. I dati, oggetto delle analisi, riguardano 566 casate, patrilineari, e sono stati raccolti con un questionario specifico nel 1973-74 dopo diciotto mesi di osservazione partecipante. L'analisi verte sul quesito se il comportamento sociale degli Yomut è « adattivo ». Tre sono le ipotesi alternative. L'ipotesi della « selezione di gruppo » si chiede se gli Yomut si comportano in maniera da massimizzare la sopravvivenza a lungo termine della popolazione. L'ipotesi della « selezione individuale » si chiede se gli Yomut si comportano in maniera da massimizzare la loro adattabilità inclusiva. Infine, l'ipotesi del « determinismo culturale » si chiede se il comportamento yomut contraddice all'ipotesi della massimizzazione nei due termini precedenti. L'esame dei dati in rapporto alla prima ipotesi si svolge sulla fertilità femminile degli ultimi 29 anni e la mortalità sia femminile sia maschile degli ultimi 35 anni: il risultato contraddice l'ipotesi. In rapporto alla seconda ipotesi l'esame analitico riguarda i dati sulla fertilità e la mortalità della metà ricca e della metà povera delle casate. La misura della ricchezza è calcolata al momento della fondazione della casata, quando cioè un uomo si separa dalla casata del padre. La conclusione

favorisce l'ipotesi e mostra che maschi e femmine della metà più ricca hanno una adattabilità (fertilità + sopravvivenza della prole) maggiore dell'adattabilità della popolazione più povera. La stessa conclusione viene confermata dai tentativi effettivi, comprovati dall'osservazione partecipante, con cui gli Yomut tentano di aumentare la propria ricchezza. Il che, secondo Irons, starebbe a dimostrare che — consciamente o incoscientemente — l'attività economica degli Yomut è diretta ad accrescere la loro adattabilità. La terza ipotesi potrebbe e dovrebbe essere considerata solo se i successivi risultati delle analisi non confermassero le attuali conclusioni.

Di tutti i contributi antropologici, quello di Chagnon è apparso il più suggestivo sia per la ricchezza dei dati, sia per l'efficacia dimostrativa della sua esposizione. Chagnon stesso, nel dar ragione del suo materiale, ha ricordato di aver compiuto ricerche tra gli Yanomamö dal 1964 al 1975 per un totale di permanenza partecipante di 41 mesi. Nell'impostare l'analisi prende l'avvio da due predizioni dedotte logicamente dalla teoria sociobiologica di Hamilton: 1. gli individui, nel comportamento sociale, dimostrano di far le loro scelte in maniera da favorire i parenti prossimi più di quelli lontani e più dei non parenti; 2. questa tendenza generale è in qualche modo connessa con le differenze osservabili nel successo riproduttivo degli individui, cioè con le differenze della loro adattabilità globale (IF).

Le due predizioni trovano piena conferma nel materiale yanomamö che egli limita a quattro casi, due in rapporto alla prima predizione e riguardano il combattimento all'ascia e la fissione di villaggio, e due in rapporto alla seconda predizione e cioè, l'esame delle differenze riproduttive dei capi-villaggio (20 individui) e dei non-capi (108 individui) e le differenze dei vantaggi derivati dalla fissione di villaggio tra i competitori maschili implicati nella fissione. Il lavoro di analisi si vale del calcolo dei dati con il computer. Per dare un'idea del metodo seguito da Chagnon ritengo utile, più di un resoconto generico, riferire il procedimento da lui seguito per la fissione del villaggio.

« Il villaggio originale conteneva 268 persone. Prendendo ogni individuo, uno per volta, e comparandolo (o comparandola) a tutti gli altri, risultano 35.511 comparazioni individuali di genealogie. Ogni persona nel villaggio originale è dimostrabilmente imparentato, in media, a 220 delle 267 persone in 3,73 differenti modi. Il coefficiente medio di parentela con tutte le 267 persone era di 0,0790, e la parentela media con gli effettivi parenti era di 0,0956.

Un esame di questi valori nei villaggi nuovi mostra chiaramente che il villaggio originale era meno imparentato (*inbred*) dei tre villaggi nuovi, cioè la fissione produsse gruppi che erano internamente più imparentati di quanto non fosse il villaggio originale. Questo risultato è lo stesso di quanto ho già indicato in precedenti pubblicazioni. Ciò che voglio sottolineare qui è che la gente dimostra di favorire i parenti prossimi più dei parenti lontani al momento della fissione e che restano insieme gruppi di individui più imparentati ». La seguente tabella riporta i dati della fissione e cioè del villaggio originario (16) e dei 3 nuovi villaggi (16-09-49).

<i>Parentela media dei villaggi prima e dopo la fissione</i>						
<i>Villaggi</i>	<i>n. abit.</i>	<i>Compara- zioni ge- nealogiche</i>	<i>Media parenti comparati</i>	<i>Media dei modi di parentela</i>	<i>Coeff. medio parentela</i>	<i>Coeff. m. parentela effettiva</i>
16 Vecchio*	268	35.511	220	3,73	0,0790	0,0956
16 Nuovo	116	6.670	101	3,96	0,0920	0,1044
09 Nuovo	97	4.656	89	3,50	0,1114	0,1208
49 Nuovo	77	2.926	61	3,56	0,0984	0,1224

* La cifra del villaggio è il numero per il computer

L'analisi comparativa è anche confermata dall'esame della terminologia della parentela. Con tali dati e risultati, Chagnon s'è permesso qualche frecciata polemica: « è possibile, per esempio, fare un controllo rigoroso dell'affermazione del Professor David Schneider secondo cui "qualunque cosa sia la parentela, non ha nulla da fare con la parentela biologica", o la dichiarazione simile del Professor Marshall Sahlins per cui "nessuna società umana conosciuta organizza il calcolo della sua vita sociale in modi prevedibili in base alla teoria della selezione della parentela" » (Chagnon 1978 : 10-11).

Le obiezioni e la polemica

Per quanto impressionante per la solidità dei dati e della argomentazione, anche la relazione di Chagnon non è riuscita ad annullare le motivazioni di scetticismo persistente negli antropologi presenti. In definitiva si tratta di un'analisi a posteriori che considera uno solo dei molti aspetti causali che determinano il compor-

tamento. Inoltre, in tutte le dimostrazioni della sociobiologia l'uso del concetto di *adattabilità globale* (IF) non è sempre cristallino e coerente e non è chiaro se esso debba riferirsi esclusivamente al comportamento dei geni, oppure degli individui, oppure dei fenotipi. Obiezioni come queste sono state sollevate in vari modi. Le argomentazioni sociobiologiche hanno aperto certo una prospettiva nuova nelle analisi biologiche e antropologiche ma non è stato provato il titolo della sociobiologia quale sintesi delle scienze umane. La teoria dell'*adattabilità globale* (IF), osservava Bischof, è utile se non viene spinta all'eccesso.

A completamento di queste informazioni accennerò brevemente alla polemica sorta tra sociobiologi e antropologi culturali e sociali, che ho ricordato all'inizio. Essa fu occasionata dalla pubblicazione dell'opera di Edward O. Wilson (1975), *Sociobiology: The New Synthesis*. Per la prima volta si esponevano sistematicamente le teorie formulate sulle analisi biologiche avviate da Hamilton e si proclamava l'intento della nuova disciplina a porsi quale sintesi delle scienze umane. La prima recensione sull'*American Anthropologist*, a quasi un anno dalla pubblicazione del libro, fu addirittura sprezzante (*the worst book in biology for 1975* - Chapple 1976 : 590) e si opponeva al « diffuso entusiasmo dei recensori e della stampa » (Chapple 1976 : 592). Ma chi, per motivi analoghi, si è fatto paladino delle riserve negative e delle critiche degli antropologi è stato Marshall Sahlins (1977) con un libretto mordace sull'uso e l'abuso della biologia.

Sahlins distingue due correnti nella sociologia, l'una *volgare*, l'altra *scientifica*. Nella sociobiologia volgare Sahlins include gli etologi e quanti sostengono che l'organizzazione sociale umana corrisponde a disposizioni naturali, quali l'aggressione, la sessualità, l'egoismo, ecc. Contro questa corrente egli afferma il carattere autonomo e libero della cultura quale « sistema significante: *a meaningful system* » (Sahlins 1977 : 16).

• Nella sociobiologia scientifica Sahlins annovera i biologi, da Hamilton ad Alexander, da Wilson a Trivers. Nel confutare le teorie di questi studiosi egli ricorre ai sistemi di parentela bilaterali polinesiani e, in particolare, degli abitanti di Rangiroa, un atollo dell'arcipelago Tuamotu. Le sue conclusioni, 1. negano che le relazioni di parentela siano organizzate secondo i coefficienti genetici della sociobiologia; 2. sostengono che i processi reali di cooperazione seguono un calcolo diverso da quello predetto dalla sociobio-

logia; 3. affermano che gli esseri umani si riproducono anche come esseri sociali; 4. provano che la cultura, condizione indispensabile dell'organizzazione umana, è sorprendentemente unica in virtù dei suoi mezzi simbolici (Sahlins 1977 : 57-61).

Sahlins critica poi acerbamente il linguaggio e la concettualizzazione sociobiologica, « massimizzazione », « strategia », « costi-benefici », ecc. Riscontra in essi il pregiudizio capitalistico e conservatore, ma soprattutto lamenta che l'uso non univoco dei termini sia causa di confusione e impedisca la comprensione tra le scienze interessate, ritardando la conoscenza dell'uomo e di noi stessi (Sahlins 1977 : 93-107).

La risposta dei sociobiologi non è mancata. È venuta nella recensione al libro di Sahlins in *American Anthropologist*, scritta da R.D. Alexander, pronto « a mettere a repentaglio » la propria reputazione scientifica per sostenere la teoria sociobiologica. Egli ammette la nostra ignoranza dell'ontogenesi, « ma questa non è una ragione per negare l'utilità di una biologia dell'adattabilità » (Alexander 1977b : 918). Ma sulla stessa rivista, che eccezionalmente aveva richiesto due recensioni per lo stesso libro, usciva la seconda recensione del libro di Sahlins (Alland 1978 : 947) nella quale lo scetticismo antropologico veniva ancora una volta riconfermato.

La discussione, è facile comprendere, resta pienamente aperta. Recentemente vi sono stati nuovi apporti con l'intento di gettare un ponte tra sociobiologia e antropologia culturale. Mi riferisco, in particolare, al saggio di Jerome H. Barkow (1978) sul valore delle norme sociali e sul modo come vengono « internalizzate » dall'ego. Ai due concetti fondamentali della sociobiologia, l'altruismo reciproco e la selezione della parentela, egli ne aggiunge un terzo: l'internalizzazione degli altri significanti - *internalization of significant others* (Barkow 1978 : 101).

A conclusione di questa nota, che vuol essere un invito all'accostamento diretto all'argomento, occorre riconoscere che, al di là delle polemiche, la sociobiologia presenta prospettive nuove per la ricerca biologica e antropologica. Ritengo vane le affermazioni sulla capacità di sintesi dell'una o dell'altra disciplina. (Nell'ultima lettera del Presidente dell'American Anthropological Association, Paul J. Bohannon, su *Anthropology Newsletter* (dicembre 1978 : 1-17) si ribadisce che « l'antropologia è disciplina integrativa e sintetizzante »). Nelle scienze dell'uomo il vero bisogno è l'inter-

disciplinarietà e l'incontro tra l'una e l'altra disciplina va solo misurato su dati e analisi attendibili, liberi da pregiudizi e da facili entusiasmi.

Riferimenti bibliografici

Si avvertirà che, nonostante il termine *sociobiologia* sia ormai prevalente, altre denominazioni sono ancora correnti, quali *psicobiologia*, *biologia comportamentale*, *antropologia biosociale* e simili.

Alexander, Richard D. 1974. The evolution of social behavior. *Annual Review of Ecology and Systematics* 5: 325-83.

Alexander, Richard D. 1975. The search for a general theory of behavior. *Behavioral Science* 20: 77-100.

Alexander, Richard D. 1977. « Natural selection and the analysis of Human Sociality » in *The changing scenes in natural sciences, 1776-1976*, Academy of Natural Sciences, Special Publication 12: 283-337.

Alexander, Richard D. 1977b. Review of M. D. Sahlins, *The use and abuse of biology*, Ann Arbor 1976. *American Anthropologist* 79: 917-20.

Alland, Alexander. 1978. Review of M. D. Sahlins, *The use and abuse of biology*, Ann Arbor 1976. *American Anthropologist* 80: 947-49.

Barash, D. P. 1977. *Sociobiology and behavior*. New York: Elsevier.

Barkow, Jerome H. 1978. Social norms, the self, and sociobiology: building on the ideas of A. I. Hallowell. *Current Anthropology*, 19: 99-118.

Barkow, Jerome H. 1978b. Culture and sociobiology. *American Anthropologist* 80: 5-20.

Chagnon, Napoleon A. 1968. *Yanomamö. The Fierce People*. New York: Holt, Rinehardt and Winston.

Chagnon, Napoleon A. 1978. *Kin selection theory and Yanomamö reproductive and social behavior*. Copia mimiografata circolata privatamente.

Chapple, Eliot D. 1976. Ethology without biology. Review of E. O. Wilson, *Sociobiology: the new synthesis*, Harvard. *American Anthropologist* 78: 590-93.

Dawkins, Richard. 1976. *The selfish gene*. Londra: Oxford University Press.

DeVore, Irven. 1977. The new science of genetic self-interest. *Psychology Today*, February: 42-88.

- Eibl-Eibesfeldt, Irenäus. 1975. 3^a ed. *Ethology: the biology of behavior*. New York: Holt, Rinehart and Winston.
- Eibl-Eibesfeldt, Irenäus. 1976. tr. it. *I fondamenti dell'etologia*. Milano: Adelphi.
- Fox, Robin (ed.) 1975. *Biosocial Anthropology*. New York: Wiley-Halstead.
- Hamilton, W. D. 1964. The genetical evolution of social behaviour. *Journal of Theoretical Biology* 7: 1-15.
- Hamilton, W. D. 1975. « Innate social aptitudes of man: an approach from evolutionary genetics » in *Biosocial anthropology* by R. Fox, 133-55. New York: Wiley-Halstead.
- Lévi-Strauss, C. 1967. *Les structures élémentaires de la parenté*. Parigi: Mouton.
- Masters, Roger D. 1975. Politics as a biological mechanism. *Social Science Information* 14: 7-63.
- Masters, Roger D. 1978. *The value and limits of sociobiology: toward a revival of natural right*. Copia mimiografata circolata privatamente.
- Maynard Smith, J. 1975. 3 ed. *The theory of evolution*. Harmondsworth: Penguin Books.
- Sahlins, Marshall D. 1977. *The use and abuse of biology. An anthropological critique of sociobiology*. Londra: Tavistock Publications.
- Tiger, Lionel and Robin Fox. 1972. *The imperial animal*. New York: Holt, Rinehart and Winston.
- Trivers, Robert L. 1971. The evolution of reciprocal altruism. *Quarterly Review of Biology* 46: 35-37.
- Trivers, Robert L. 1972. « Parental investment and sexual selection » in *Sexual selection and the descent of man* by B. Campbell (ed.); 136-79.
- Trivers, Robert L. 1974. Parent-offspring conflict. *American Zoologist* 14: 249-64.
- Van den Berghe, Pierre L. and David P. Barash. 1977. Inclusive fitness and human family structure. *American Anthropologist* 79: 809-23.
- Wilson, Edward O. 1975. *Sociobiology: the new synthesis*. Cambridge (Mass.): Harvard University Press.
- Wrangham, Richard W. 1978. *Primate kin-groups as coalitions*. Copia mimiografata circolata privatamente.

Dal Gennaio 1978 viene pubblicata la rivista trimestrale *Journal of Social and Biological Structures - Studies in Human Sociobiology*. Academic Press. Londra, New York.

Le citazioni dei dattiloscritti di Chagnon e Wrangham sono state fatte con il permesso degli autori.

CONTENUTI E ATTUALITÀ DELLA « RELAZIONE DEL REAME DI CONGO ».*

Teobaldo Filesì

Sembra quasi strano e addirittura imbarazzante per uno studioso italiano ritrovarsi oggi tra le mani un'opera sulla quale ha gravato per circa quattro secoli un immeritato silenzio. Strano e imbarazzante perché si direbbe che tutto appaia legato non tanto al valore intrinseco di certi contenuti e di certe suggestive tematiche quanto a fortunate inversioni di marcia che conferiscono d'incanto crismi di attualità a figure e a vicende ingoiate dal passato, a mondi dimenticati, a genti e a strutture mortificate da centenni di storia presuntuosa e violenta.

L'Africa tanto a lungo esiliata dalla scena della storia vi risale a pieno titolo. Qualcuno direbbe — o ha già detto — che il centro si avvia a diventare periferia, che la periferia già pensa di poter diventare centro. Ma non è questo: è che si va cancellando il concetto di centro e di periferia, e la storia diventa realtà comunicata e comunicante, si dilata a livello planetario, abolisce via via la distinzione tra protagonisti e comparse.

Non più abilitata a « fare » la storia degli « altri », l'Europa mostra anzi di voler conoscere o riconoscere ciò che ha boriosamente disatteso e sottovalutato, e pagare almeno il suo debito morale essendo troppo difficile ed oneroso pagare quello materiale.

La riscoperta dell'Africa sensibilizza perfino gli editori italiani: ciò che fino a qualche decennio fa sarebbe stato civetteria o mecenatismo, diventa calcolato e intelligente programma.

* Filippo Pigafetta, *Relazione del Reame di Congo*. A cura di Giorgio Raimondo Cardona, Milano, Bompiani, 1978, pp. XVIII, 248 (Collana « Nuova Corona », 8).

Ricordo che oltre un quarto di secolo fa una delle menti più feconde e più vivide dell'africanistica italiana richiamò la mia attenzione proprio sull'edizione romana della *Relatione del Reame di Congo et delle circonvicine contrade* di Filippo Pigafetta, stampata nel 1591 da Bartolomeo Grassi, proponendomi di cimentarmi in una riedizione critica moderna della stessa.

Debbo confessare che i miei interessi erano allora un po' lontani da quel mondo africano descritto dall'umanista vicentino e che la proposta mi provocò più imbarazzo che entusiasmo. Tuttavia per un sentimento di devozione e di rispetto per il grande Maestro dal quale mi veniva l'invito, mi procurai una copia anastatica dell'opera, la lessi e, senza rimanerne folgorato, tentai degli approcci con editori maggiori e minori: qualcuno fu cortese, qualche altro più brusco, ma a nessuno la cosa interessava.

Mi sentii (la confessione deve essere piena) liberato anch'io da un peso. Non sapevo, né avrei potuto neppur lontanamente immaginare che un giorno le mie ricerche e i miei studi si sarebbero orientati proprio verso quel terreno ricco di insospettabili valori umani, culturali e religiosi e che su quella miniera inesauribile di opere, di manoscritti, di testimonianze mi sarei macerato per oltre un decennio con risultati che non sta a me valutare.

Certo se è strano e imbarazzante, come dicevamo all'inizio, ritrovarsi oggi tra le mani un'opera come quella di Filippo Pigafetta, è anche confortante vedere in ciò il segno dei tempi che cambiano, degli studiosi che crescono, dei materiali che si riesumano e si reinterpretano con metodologie sempre più approfondite e corrette.

Anche l'udienza ovviamente si allarga: il lettore curioso scopre autori ed opere dei quali ignorava perfino l'esistenza o dei quali aveva perduto memoria. Che sia stato Giorgio Raimondo Cardona a presentarci finalmente una esemplare edizione critica moderna della *Relazione del Reame di Congo* è per noi motivo di soddisfazione e di conforto. Non si tratta infatti di una rivalsea dell'Africa o di Pigafetta africanista, ma di qualcosa di più: è il recupero di vicende storiche e di culture che sono patrimonio di tutti e che appartengono come tali alla civiltà dell'universale.

2. Ma qual è la genesi, la sostanza e il valore della *Relazione del Reame di Congo*? E perché fu scritta? E come fu scritta?

Diremo che il modo migliore per dare a questi e ad altri interro-

gativi risposte perspicaci ed esaurienti, è quello di procedere alla lettura dell'opera. La quale — come si rileva dal frontespizio dell'edizione originale del 1591 — fu elaborata dal Pigafetta sulla scorta degli « Scritti & ragionamenti di Odoardo Lopez Portoghese ».

I fatti erano andati presso a poco così:

con la scoperta dell'estuario dello Zaire da parte di Diogo Cão nel 1482 — o 1483, secondo la tesi più recente del Bontinck (Bontinck 1973) — e con l'inizio, negli anni successivi, di rapporti tra il Portogallo e il regno del Congo, il cui sovrano riceveva il battesimo nel 1491, si realizzava in sostanza il primo incontro e il primo confronto tra Europa ed Africa nera. Le relazioni tra i due sovrani e i due regni formalmente impostate su un piano paritetico e non di subordinazione o di conquista e su un graduale processo di evangelizzazione dei nativi, furono però ben presto inquinate dal sorgere della tratta degli schiavi e da ingerenze sempre più pesanti da parte delle autorità civili ed ecclesiastiche portoghesi.

Quale alternativa a questo stato di cose e quale mèta salvifica cui volgersi con motivate speranze, i sovrani congolesi videro istintivamente Roma, centro della cristianità e sede del Vicario di Cristo. Da qui potevano arrivare protezione e aiuti disinteressati, soprattutto attraverso l'invio di numerosi e pii sacerdoti non più o non solo portoghesi, ma dipendenti dalla Santa Sede e a questa sola obbedienti.

L'atteggiamento di Roma apparve incoraggiante al re del Congo Alvaro I che nel 1583 spediva non solo alla volta di Madrid e di Lisbona (le due corone erano in quel momento riunite sul capo di Filippo II), ma anche alla volta della Sede Apostolica, il portoghese Duarte Lopez, da tempo residente nel Congo e nobiluomo della Corte di S. Salvador.

Munito di istruzioni scritte, Lopez avrebbe presentato al Pontefice l'obbedienza e le istanze di quel regno africano e fatto atto di donazione di « dieci leghe di terra con tutte le miniere che in essa si ritrovaranno » (Filesi 1968 : 143-151).

Il viaggio dell'ambasciatore congolese sarà lungo e drammatico e quando, dopo alcuni anni, egli raggiungerà Madrid si vedrà costretto ad una lunga quanto infruttuosa attesa; sinché, vestito il saio del pellegrino, prenderà coraggiosamente la via di Roma.

Qui Duarte Lopez giungeva nell'estate del 1688, e suo protettore ed amico diventerà monsignor Antonio Migliore, vescovo di

S. Marco e Commendatore di S. Spirito, che gli propizierà l'udienza presso Sisto V.

Dinanzi al battagliero Pontefice l'ambasciatore del Congo patrocina con calore la causa del Congo, un regno le cui terre sono prodighe di miniere preziose, ma dove esistono anche ricche « miniere di anime più di tutte certo gradite al Vicario di Cristo » (Filesi 1968 : 165-169).

Sembra che l'appello della Fede debba trionfare; invece la risposta del Pontefice (forse ad arte male informato o forse preoccupato per le relazioni già burrascose con Filippo II.) è distaccata e del tutto deludente: « Essendo il regno di Congo appartenente al Re di Spagna, a lui lo rimetteva ».

Duarte Lopez è avvilito e rassegnato. Ma monsignor Migliore, diagnostico lucido della Curia romana e delle cose del mondo, non considera chiusa la partita. Egli che nelle lunghe conversazioni con Duarte ha voluto sapere ogni particolare di quel regno esotico, delle sue genti, della sua cristianità, si sente ormai quasi coinvolto e partecipe di questa singolare e toccante avventura.

Non si tratta di un espediente per lenire l'amarezza del suo ospite, né di una folgorazione: egli è cosciente di rendere un servizio alla Chiesa, all'Africa e al mondo facendo sì che, una volta partito Duarte da Roma, resti nella memoria degli uomini del suo tempo l'immagine viva del Congo e dei suoi palpitanti slanci.

La Curia romana non difettava di ingegni acuti, di letterati brillanti, di artisti prestigiosi: alcuni di essi avevano percorso anche paesi lontani per amore di conoscenza o per spirito di avventura. Filippo Pigafetta, fine umanista, abile politico, tecnico di vaglia, appassionato viaggiatore, s'era spinto dieci anni prima fino al Sinai e al Mar Rosso e di sé aveva scritto che « sarebbe stato cattiva ostrica, patendo la sua natura molto con lo star fermo ».

Il piano è presto delineato e posto in atto: Duarte e Filippo Pigafetta si incontreranno e l'uno narrerà il Congo all'altro che lo trasferirà sulla pagina scritta.

Così nasceva, prendeva corpo e si realizzava la *Relatione del Reame di Congo et delle circonvicine contrade*.

Con l'aiuto dei suoi appunti e della sua memoria Duarte riferisce minutamente su ogni tratto, ogni vicenda, ogni aspetto del Congo: dove il regno si trovi situato e quanto sia grande; come sia diviso in sei province: Bamba, Soyo, Sundi, Pango, Batta, Pemba; e come Bamba sia la più vasta e la più ricca: chiave, scudo, spada,

difesa del regno; e come Pemba ospiti la capitale Mbanza Kongo, ribattezzata poi S. Salvador, sede del sovrano e della corte. Situata a 150 miglia dal mare su un'alta balza venata di minerali di ferro, S. Salvador occupa il verde pianoro che lassù si estende per circa dieci miglia di perimetro e conta più di centomila persone. « Il terreno è fruttifero e l'aere fresco e sano e puro e vi sorgono acque assai buone a bere »; la città giace in un angolo della sommità e guarda a mezzogiorno; tutt'intorno la circondano solide mura con al centro il recinto reale. Il Manicongo Alfonso riservò un apposito quartiere ai portoghesi, anch'esso circondato da mura; e tra questo recinto e quello reale lasciò « uno spazio grande dove è fabricata la Chiesa principale ». Intorno sono disseminati gli edifici dei nobili e le case dei popolani « ogn'uno prendendo alla confusa il sito che gli torna bene, per abitare presso la Corte, talché non si puote determinare la grandezza di questa Città, oltra alli due circuiti delle mura, essendo tutta quella campagna piena de ville e di palazzi, ogni Signore nelli suoi casamenti chiude come una terra. Il circuito de' Portoghesi abbraccia d'intorno ad un miglio e altrettanto li casamenti del Re e le mura sono assai grosse, né si chiudono le porte la notte, né meno vi stanno le guardie » (Pigafetta 1591 : 39-40 = Cardona 1978 : 103-105).

Poi Duarte racconta come il cristianesimo entrò sul finire del 1400 nel Congo ad opera dei portoghesi: e al Manicongo Nzinga a Nkuwa, battezzato nel 1491 col nome di Giovanni, successe nel 1506 il grande Alfonso I che diffuse dovunque, con la parola e con l'esempio, i dettami del Vangelo, regnando santamente fino al 1543. E poi gli eventi fausti e infausti: dopo che i feroci invasori Giachi ebbero distrutto verso il 1570 la fiorente capitale, Alvaro I e il comandante portoghese Francisco de Gouvea, inviato in difesa del Congo, l'avevano riedificata in tutto simile all'antica, conferendo anzi maggior fasto alla corte e al suo sovrano.

Filippo Pigafetta ascolta, traduce e trascrive all'istante ogni notizia con una tecnica che riecheggia in qualche modo la metodologia d'un moderno investigatore, aduso a porre quesiti circostanziati e a ricercare risposte non equivocate. Egli chiede a Duarte che gli tratteggi i contorni geografici del regno, che gli abbozzi disegni di piante, di animali, di abiti, di armi, di strumenti musicali. Vuole sapere come i nativi vivono la loro giornata, come coltivano la terra, come celebrano le feste o i riti tradizionali; e inoltre quali sono gli attrezzi da lavoro e gli utensili casalinghi, quali frutti dà la terra,

come si caccia, come si onorano i morti e gli antenati. Si informa sul nome e le caratteristiche degli alberi, delle erbe, dei pesci, degli uccelli, delle fiere e degli animali domestici, delle merci, dei cibi e della moneta di quel regno.

Quando qualche mese dopo Duarte Lopez esce di scena, il Congo non si allontana per sempre con lui ma è ormai impresso nel copioso brogliaccio che Filippo Pigafetta ha puntigliosamente raccolto.

La stesura della *Relatione* dovette essere approntata senza molti indugi dall'umanista vicentino, ma altri delicati impegni portarono questi in Francia al seguito del cardinal Gaetano. Nel dicembre del 1589 assiste all'assedio di Parigi sul quale riferirà dettagliatamente a Gregorio XIV nella *Relatione dell'assedio di Parigi, col disegno di quella città*, stampata dapprima a Bologna da Giovanni Rossi nel 1591 e poi a Roma dallo stesso Bartolomeo Grassi forse nell'anno medesimo della *Relatione del Reame di Congo* o in quello successivo (Bal 1963 : X; Filesi 1968 : 181 n. 372; Cardona 1978 : 223 n. 9).

3. Quest'ultima vide dunque la luce a Roma nel 1591 con un certo ritardo rispetto alla sua stesura, e senza che il suo Autore, assente da Roma, potesse seguirne la composizione tipografica e rivederne le bozze, affidate forse per la correzione allo stesso editore o ad altri. Non si spiegherebbero altrimenti i numerosi errori tipografici che si ritrovano nel testo e che il più delle volte sono evidenti refusi ma in qualche caso appaiono dovuti ad una erronea lettura o decifrazione del manoscritto originale.

Nella stessa dedica a monsignor Migliore, posta in testa ad un esemplare della Biblioteca Nazionale di Roma (e che per la sua maggiore concisione e per la diversità di contenuto fa pensare ad una precedente tiratura dell'opera), si trova un accenno preciso alle circostanze che accompagnarono la stesura e la stampa della *Relatione*. « La qual relatione — vi si legge — essendo fornita da me in quei giorni a punto che l'Illustrissimo Sig. Cardinale Caetano fu spedito in Francia Legato, dove m'accadé l'andarvi, è piaciuto a V.S. Reverendissima al mio ritorno che a commune utilità si desse alla stampa » (Cardona 1978 : 199).

Evidentemente al ritorno la stampa era stata però già effettuata o — altra ipotesi formulabile — il Pigafetta, tutto preso dalla stesura dell'altra *Relatione dell'assedio di Parigi*, dette solo uno

sguardo frettoloso alla *Relatione del Reame di Congo*, pronta per la diffusione.

Ci siamo chiesti poc'anzi quali siano la sostanza e il valore dell'opera. È un interrogativo cui studiosi anche valenti hanno già cercato di rispondere sia pure in maniera spesso difforme e in qualche caso non del tutto esauriente o convincente; e al quale, del resto, altre utili annotazioni e precisazioni aggiunge oggi il Cardona nella sua *Introduzione* e nella sua *Nota al testo*.

Non riteniamo pertanto di poter dire da parte nostra alcunché di nuovo e di originale.

Sotto il profilo storico la *Relatione* è senza dubbio un documento ed una testimonianza importante non fosse altro che per la sua vicinanza cronologica agli eventi riferiti. Certo Duarte Lopez non aveva la stoffa del cronista rigoroso e, in mancanza di appunti precisi, egli risulta talvolta approssimativo o addirittura confusionario, come, ad esempio, nella citazione dei vescovi succedutisi nella diocesi di S. Tomé, competente per il Congo, e nella citazione del vescovo « negro e discendente dalla casa reale ».¹ Avarissimo nelle date, egli non fa neppure alcun riferimento — e questo è un vero peccato — alle origini del regno del Congo (e quindi al periodo anteriore all'arrivo dei portoghesi), per il quale avrebbe potuto avvalersi di tradizioni orali meno retrodatate nel tempo di quelle narrate dal compilatore della *História do Reino do Congo*² e dai Cappuccini italiani, in particolare P. Cavazzi e Bernardo da Gallo.³

Sotto il profilo geografico l'apporto di Duarte Lopez è da considerare senz'altro valido per quanto concerne la capitale S. Salvador e le zone circostanti e per quanto riguarda la regione costiera; perde invece in esattezza quando la trattazione si allarga alle regioni più interne e ai territori più lontani. Ma per questi ultimi la responsabilità è da attribuire, come vedremo, al Pigafetta.

Di notevole interesse sono certamente i dati e le osservazioni di carattere etnologico. Va da sé che nella *Relatione* del Pigafetta non troviamo la dovizia e la minuziosità di esposizione della *Istorica Descrizione* di P. Cavazzi; ma i contributi ch'essa contiene appaiono ancora oggi apprezzabili soprattutto se si tien conto delle conoscenze che allora si avevano di quell'area. Il giudizio di Willy Bal, esegeta diligente del Pigafetta, è molto positivo al riguardo e non va preso come un giudizio ispirato solo da simpatia. « Il Portoghese — egli scrive — fa mostra di uno spirito d'osservazione non comune. Le sue descrizioni dei costumi, delle armi, dell'abbigliamento, degli stru-

menti musicali, delle tecniche della tessitura, ecc., sono stati, molto spesso, confermati dalla scienza moderna. E questo elemento è tanto più prezioso in quanto si riscontra assai raramente negli scritti dell'epoca. La fantasia fa capolino solo nelle note relative all'antropofagia e nella presentazione delle credenze e dei culti. Dal punto di vista della linguistica bantu — prosegue sempre il Bal — la *Relatione* è altresì molto interessante. Abbiamo potuto verificare la quasi totalità delle sue annotazioni nei lavori moderni » (Bal 1963 : XXXII-XXXIII).

4. Resta, è vero, più d'un punto nebuloso i cui margini d'ombra difficilmente potranno essere ormai eliminati, in mancanza soprattutto dei manoscritti autografi dell'Autore vicentino.

Quale fu, ad esempio, il contributo conferito all'opera da Duarte Lopez e quale quello introdottovi dal Pigafetta?

Che l'uno fosse, per così dire, il fornitore della materia prima e l'altro l'artefice che la lavora e la modella dandole aspetti e contorni che testimoniano della sua capacità e abilità, è fuori di dubbio. Ma fino a che punto la materia fornita dal primo, e frutto spesso di conoscenze ed esperienze dirette, era stata fissata in appunti scritti o affidata solo a qualche nota sommaria o alla memoria? Duarte Lopez aveva dimorato a lungo nel Congo,⁴ ma non conosceva, come s'è detto, tutto il Paese e forse neppure la gran parte. Egli non era né un viaggiatore né tanto meno un esploratore attento al dato geografico. Trasformato da commerciante (o da trafficante di schiavi) in gentiluomo della corte congolese, e da gentiluomo in ambasciatore, non è da escludere che, nell'intento di meglio assolvere a questo compito e nella speranza di trarne risultati più lusinghieri, egli abbia di proposito accentuato, nelle notizie fornite e nelle descrizioni fatte al Pigafetta, gli aspetti positivi di quel lontano regno africano e delle sue possibilità potenziali sia d'ordine materiale che spirituale.

Non sappiamo se quei capitoli finali (VIII, IX e X) della *Relatione* nei quali lo sguardo deborda al di là del Congo, spaziando dal Capo di Buona Speranza al Nilo, abbiano qualcosa a che fare con le informazioni rese dal Lopez o non siano invece una digressione introdotta ad arte dal Pigafetta, con risultati che privilegiano però più la confusione che l'esattezza. Sta di fatto che, se omissi, ne sarebbe derivata all'opera una dimensione più organica e un maggior grado di attendibilità.

Come elaboratore del materiale « tratto dalli scritti & ragionamenti di Odoardo Lopez » e come autore dei « disegni vari di Geografia, di piante, d'habiti, d'animali & altro », l'operazione di Filippo Pigafetta è, in ogni modo, non solo da non sottovalutare, ma, per certi aspetti, da esaltare.

Si tenga presente che la *Relatione del Reame di Congo* fu la prima opera — senza dimenticare peraltro quella quasi coeva di Andrew Battell, che meriterebbe un discorso a parte⁵ — apparsa sulla grande area congo-angolana, e che, come tale, fu a quell'epoca e resterà anche in seguito un punto di riferimento obbligato per tutti gli autori o compilatori maggiori e minori.

Prima del Pigafetta la conoscenza del Congo era stata affidata in Europa alle poche notizie trasmesse dai missionari gesuiti verso la metà del XVI secolo e alle non ampie relazioni redatte tra il 1583 e il 1587 dai Carmelitani Diego del Santissimo Sacramento, Diego dell'Incarnazione e Francesco di Gesù « el Indigno ».⁶

La mente aperta, la penna agile, la formazione umanistico-scientifica del Pigafetta seppero dare alla materia informe offertagli dal Lopez un certo ordine narrativo, un accattivante afflato e un significato politico-religioso ben percepibile ad occhio attento (e perfino disattento).

Come in altra lontana occasione avemmo modo di rilevare (Filesì 1968 : 181-183), e come anche il Cardona ora ricorda (p. 217), il successo della *Relatione* bilanciò abbondantemente l'insuccesso patito da Duarte Lopez sul piano diplomatico. L'opera accolta con curiosità e letta con interesse non solo negli ambienti della Curia romana, suscitò subito reazioni favorevoli ed una schietta corrente di simpatia per quel regno e quelle genti africane, desiderose di accostarsi a Roma e di riceverne gli invocati conforti spirituali.

Il Congo divenne per la Santa Sede l'immagine di un mondo dai contorni ben precisi e dalle prospettive incoraggianti, anche perché ampliando e diversificando la gamma di popoli e di razze devoti alla Chiesa ne arricchiva e rinvigoriva il tessuto stesso. Della importanza e della consapevolezza di questa scoperta, e quindi del riconoscimento che meritava, era tangibile riprova la decisione concistoriale del 20 maggio 1596 e la relativa Bolla *Super specula* di Clemente VIII che erigeva a diocesi la città di S. Salvador, fin'allora dipendente da S. Tomé.⁷

5. Sotto il profilo editoriale la *Relatione* ebbe un'eco che travalicò ben presto i confini della nostra penisola.

Essa fu dapprima tradotta in lingua fiamminga nel 1596 ad Amsterdam (con varie ristampe nel secolo successivo), poi in inglese nel 1597 a Londra, in tedesco nello stesso anno a Francoforte, in latino nel 1598, sempre a Francoforte, ancora in fiammingo nel 1706 a Leida. Altre traduzioni si ebbero, come vedremo, in tempi a noi più vicini.

« Fino alla prima metà del Seicento — scrive il Cardona — questo fu senz'altro il testo più letto e ricopiato sulla regione del Congo e Angola; se ne servirono viaggiatori e geografi come Samuel Purchas, Dapper, van Linschoten... Poi la sua fortuna comincia a decadere: acquista maggior credito la relazione coeva dell'inglese Battell, considerata scientificamente più esatta, si diffondono le ampie relazioni del Cavazzi e degli altri padri missionari. Diventa corrente un duro giudizio sul valore della relazione, anche se occasionalmente ne viene pubblicata qualche traduzione... ». Poi — osserva ancora il Cardona — nella seconda metà del 1800 i portoghesi « che hanno rivendicazioni da muovere sui nuovi territori, forzano la rivalutazione di Duarte Lopez, grande esploratore che avrebbe percorso i tempi visitando per primo il bacino del Congo e l'interno dell'Africa centrale tra il 1578 e il 1587... » (Cardona 1978 : 218; Bal 1963 : XXV-XXVII).

Queste affermazioni e valutazioni che si ritrovano anche nella Introduzione alla già ricordata edizione critica moderna di Willy Bal (sulla quale torneremo ancora) meritano forse qualche commento.

Non ci risulta, invero, che il Purchas o il Dapper abbiano percorso l'Africa e tanto meno il Congo; sicché sarebbe stato più esatto parlare non di viaggiatori e geografi ma piuttosto di compilatori o anche di studiosi che raccoglievano e davano alle stampe narrazioni di viaggio e descrizioni di paesi, redatte da altri che veramente avevano viaggiato e conosciuto terre remote ed esotiche. Al limite lo stesso Pigafetta può considerarsi un compilatore, con la differenza ch'egli aveva almeno attinto notizie da una fonte diretta, come quella di Duarte Lopez. Diverso è invece il caso del Battell e soprattutto dei cappuccini italiani, da P. Giovanni Francesco Romano (1648), a P. Antonio da Gaeta (1669), ai PP. Dionigi Carli e Michelangelo Guattini (1671), a P. Giovanni Antonio Cavazzi (1687), a P. Gi-

rolamo Merolla (1692), a P. Antonio Zucchelli (1712) e ai molti altri rimasti inediti fino ai nostri giorni.

Quanto alle rivalutazioni portoghesi che elevarono Duarte Lopez al rango di grande esploratore, si tratta di tesi politico-diplomatiche puramente contingenti e quindi da prendere con le dovute riserve. Come poteva, tra l'altro, il Lopez aver percorso il bacino del Congo e l'Africa centrale tra il 1578 e il 1587 se all'inizio del 1583 era partito alla volta dell'Europa come ambasciatore?

A parte la polemica (e i relativi schieramenti) pro e contro il Lopez, accesi ed allargatasi per motivi di rivalità coloniali negli ultimi decenni del XIX e i primi del XX secolo, la *Relatione* di Filippo Pigafetta ebbe, a nostro avviso, il successo che meritava; che non fu un successo soggetto a sbalzi di umore e a momenti di maggiore o minore attualità, ma un successo a carattere continuativo, comprovato in maniera evidente dalle ristampe della traduzione fiamminga nel 1650 e nel 1659 e dall'altra edizione apparsa sempre in lingua fiamminga nel 1658 ad Amsterdam con una diversa intitolazione⁸ oltre che dalle altre traduzioni dell'800 e del '900 che più avanti indicheremo.

Se veri sbalzi di umore, se disinteresse pressoché totale, se mortificante silenzio ci furono, essi sono da imputare solo e unicamente a noi italiani, sempre disposti a lasciare ad altri il compito di scoprire o di riscoprire manoscritti, opere, autori che ci appartengono ma che preferiamo lasciare sepolti.

«Avrà forse nociuto a Filippo Pigafetta — osserva il Cardona — la fama dell'assai più noto antenato Antonio, il compagno di Magellano; avrà forse infastidito gli studiosi di storia cinquecentesca la stessa quantità e varietà dei suoi scritti e dei suoi interessi (come a dire che chi si occupa di troppi e troppo diversi argomenti è condannato all'eclettismo). Fatto sta che il suo nome si cerca invano, o con ben poco frutto, nelle storie della letteratura e nei repertori; e molti suoi scritti sono rimasti nella maggior parte inediti; se editi, non sono stati ritenuti degni di edizioni moderne» (p. 221).

Vorremmo — a commento delle considerazioni del Cardona — osservare che in fondo l'epoca del Pigafetta era proprio epoca di eclettismo più che di rigida specializzazione, e le menti sollecitate da molteplici interessi si applicavano a campi talvolta assai disparati. Nessuna meraviglia quindi che il geniale ed irrequieto personaggio vicentino fosse umanista ed ingegnere, uomo di corte e viaggiatore, diplomatico e traduttore di opere filosofiche o tecniche; che scri-

vesse sul Congo mai visitato e sul Sinai e sull'Egitto percorsi invece nel 1575; che redigesse relazioni su fortezze, su sistemi di difesa, su tracciati di frontiere, o trattati di tattica militare.

Nessuna meraviglia desterebbe del pari il fatto che — come afferma il Cardona — la maggior parte dei suoi scritti sia rimasta inedita (la lunga lista di opere pubblicate propostaci dal Bal alle pp. IX-XI dell'Introduzione farebbe invero pensare il contrario). Il Pigafetta redigeva infatti anche rapporti riservati, ad uso di pontefici e di principi, che non potevano, per ovvie ragioni politiche o di Stato, essere dati alle stampe.

Una certa sorpresa desta semmai la mancata pubblicazione della *Relatione o viaggio del Sig.r Filippo Pigafetta Nobile Vicentino d'intorno al viaggio dell'Egitto, dell'Arabia, del Mar rosso et del monte Sinai*, ecc.; manoscritto di notevole mole ed interesse del quale esistono varie copie: due conservate nell'Archivio di Stato di Torino (Collezioni Mongardino e Francesconi); una inclusa nel Codice D.433 dell'Ambrosiana; due possedute da privati, e cioè il prof. V. Malacarne (che ne aveva iniziata la pubblicazione nel 1797 sul *Giornale nuovo enciclopedico d'Italia*, anno X, cessato di lì a poco) e dal marchese Gherardo Rangoni; una che abbiamo avuto l'occasione di reperire e consultare nella Sezione manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana.⁹ Di quest'opera furono in realtà pubblicati, dopo il tentativo subito esauritosi del Malacarne, dei passi dal Lumbroso e dal Magnaghi¹⁰ e un sunto della II parte da Giovanni da Schio;¹¹ ma essa non ha mai visto la luce nella sua interezza, né sappiamo spiegarcene il motivo. Forse il Pigafetta non se ne curò o forse la materia non era allora troppo stimolante (ipotesi peraltro poco convincente data l'importanza che per molti aspetti politici e religiosi quell'area doveva all'epoca rivestire). Ma che dire se anch'essa fosse oggi riesumata e data alle stampe con qualche successo?

Quanto all'altra affermazione del Cardona che gli scritti del Pigafetta « se editi, non sono stati ritenuti degni di edizioni moderne », essa è da considerare esatta meno forse che per la *Relatione del Reame di Congo*. Non sono infatti da considerare moderne la traduzione inglese di Margarite Hutchinson (London, Murray John, 1881), quella francese di Léon Cahun (Bruxelles, J.-J. Gay, 1883), le due edizioni portoghesi di Rosa Capeans, apparse a Lisbona nel 1949 e nel 1951, e quella francese di Willy Bal del 1963, tanto per citare solo le integrali?

Certo mancava l'edizione critica moderna più importante: quella originale in lingua italiana.

Che Giorgio Raimondo Cardona (con l'avallo d'un editore avvertito, il quale non esita a dar vita e respiro ad una Collana sofisticata come « Nuova Corona ») ce l'abbia oggi data, e in maniera filologicamente impeccabile, è un fatto importante; tanto più degno di apprezzamento in quanto assume quasi il significato di un atto di doverosa riparazione verso l'Autore cinquecentesco, verso l'antico Congo e verso l'Africa più in generale.

In fondo ogni riparazione, per quanto tardiva, è sempre liberatoria se onora la cultura e la scienza.

6. Si può parlare nel caso concreto di una operazione Cardona su Pigafetta, come s'è parlato di una operazione Pigafetta su Duarte Lopez?

Nessuno ce lo vieta; tanto più che essa certamente c'è stata sotto il profilo filologico ch'era poi quello sul quale lo studioso italiano poteva raccogliere tranquillamente la sfida e degnamente misurarsi.

Il testo del Pigafetta avrebbe potuto essere oggi riproposto ai lettori italiani sotto una triplice angolazione: storica, etno-geografica, filologica. Che il Cardona abbia puntato prevalentemente su quest'ultima è da considerare oltretutto una scelta avveduta anche da un punto di vista pratico.

L'importante era infatti rendere la *Relatione del Reame di Congo* di lettura piana e godibile per qualsiasi palato, liberandola dalle scorie del linguaggio cinquecentesco, correggendone gli errori materiali, corredando le pagine dell'indispensabile commento interpretativo, senza appesantimenti eccessivi e senza moleste pedanterie.

La metodologia seguita dal Cardona nella sua operazione filologica è indicata con precisione nella lunga *Nota* ordinata in appendice al testo, e in particolare ai paragrafi 2 e 3 (pp. 200-217). In mancanza di autografi — spiega il Cardona nel paragrafo 2, dedicato ai criteri adottati per la sua « riscrittura » — non si poteva che riprodurre l'*editio princeps*. « Tuttavia non è sembrato necessario rendere meccanicamente la veste ortografica del testo: coerentemente con gli scopi della collana, è parso che alcuni rammodernamenti

nella grafia rendessero più scorrevole e sicura la lettura senza per questo pregiudicare le caratteristiche del testo » (p. 200).

Egli è in sostanza intervenuto sulla interpunzione, sulle grafie etimologiche e su altre particolarità grafiche, sull'uso delle maiuscole, dell'apostrofo, degli accenti; ha eliminato, dandone esatta indicazione (pp. 204-206), i numerosi refusi e « altri errori di meno immediata spiegazione ».

Nel paragrafo 3, dedicato a « La lingua della *Relazione* », il Cardona si fa carico di chiarire i problemi di ordine sintattico e lessicale, nonché quelli inerenti all'uso dei lusismi (certamente abbondanti data la lingua usata dal narratore Lopez, e solo in parte forse eliminati nel corso della stampa) e alla linguistica bantu.

La lettura di questi due paragrafi ci dà la misura della serietà e della proprietà con cui l'operazione è stata condotta e del giusto dosaggio usato nell'intervento sul testo. Qualcuno potrà osservare che si sarebbe dovuto andare anche oltre, azzardando di più al fine di eliminare qualche oscurità o arcaicità di linguaggio e conferire alla lettura una ancor maggiore scioltezza. A me sembra che il Cardona abbia fatto molto bene a non soggiacere a suggestioni del genere e a rispettare il testo nella sua integrità piuttosto che correre il rischio di trasformare la « riscrittura » in una « impostura ». Del resto è proprio su questo terreno che si verifica il grado di maturità e di sensibilità dello studioso.

Dov'è che il Cardona appare meno esauriente e convincente? Forse (a voler essere molto esigenti) sotto il profilo dell'annotazione storica ed etnologica; ma non era su questo terreno che egli intendeva cimentarsi, anche per due motivi dei quali era pienamente consapevole.

Nel 1963, infatti, Willy Bal, professore di filologia romanza nell'Università Lovanium, aveva — come s'è detto — presentato una versione francese della *Relatione* di Pigafetta, preceduta da una introduzione e accompagnata da un commento critico e da un corredo di note di indiscusso valore, sia sotto l'aspetto storico-geografico che sotto quello etnologico e linguistico. Pur con qualche inevitabile disattenzione o carenza di carattere secondario, lo studioso belga (avvalendosi anche di quanto scritto prima di lui da Simar e Jadin) ci aveva dato la prima vera edizione critica moderna dell'opera del Pigafetta.

Ciò premesso era evidente che il Cardona si trovasse, sotto questo aspetto, con un terreno già diligentemente esplorato e non potesse non rifarsi al Bal; dandosi cura, naturalmente, di integrarne l'opera con l'aggiunta di altri elementi e di qualche opportuna messa a punto (si veda, ad esempio, la nota 24 di p. 43).

Quanto all'altro motivo che giustamente ha consigliato il Cardona a non dare alla sua operazione connotazioni più squisitamente storiche, la spiegazione è semplice: egli non è uno storico, così come io non sono un filologo o un etnologo.

Affrontare il tema della storia del Congo e della relativa letteratura soprattutto missionaria nei secoli XVII e XVIII è compito assai arduo che richiede uno studio ed una esperienza ancora oggi da pochi posseduta, e in maniera parziale.

Basti pensare che, da quando nell'ormai lontano 1968 abbozzammo il tentativo assai lacunoso e imperfetto d'una bibliografia ragionata delle opere edite e inedite dei cappuccini italiani (Filesì 1968 : 205-236) della « Missio antiqua » nel Congo (1645-1835), non abbiamo mai desistito dal lavorare alla elaborazione di una vera e propria guida delle fonti da mettere a disposizione degli studiosi, come strumento quanto più possibile completo e sicuro di consultazione; e che solo ora, grazie anche alla collaborazione del Direttore dell'Istituto Storico dei Cappuccini, P. Isidoro de Villapadierna, abbiamo potuto portare a termine la nostra fatica (cfr. Filesì e Isidoro de Villapadierna 1978).

Non ci sorprende pertanto che allorché il Cardona fa ricorso, nelle note al testo di Pigafetta, a citazioni tratte dalle opere dei predetti cappuccini, si serva quasi esclusivamente di quelle di Girolamo da Montesarchio e di Luca da Caltanissetta, limitandosi a menzionare P. Cavazzi (fonte di ineguagliabile ricchezza), Cherubino da Savona, Lorenzo da Lucca e Serafino da Cortona; senza ricordare non dico tutti gli altri (che sono troppo numerosi), ma almeno P. Giovanni Francesco Romano, P. Girolamo Merolla, P. Giuseppe da Modena e P. Francesco da Pavia, che meglio si sarebbero prestati a completare il commento delle parti del Pigafetta relative alla fauna, alla flora, alla vita quotidiana.¹²

Una diversa impostazione avrebbe potuto darsi alla bibliografia, riportando in essa anche le opere già citate per esteso nelle note: il poco spazio in più che quest'operazione avrebbe richiesto sarebbe stato compensato da una maggiore chiarezza, a tutto vantaggio del lettore o dello studioso. Da notare che in tale bibliografia del tutto

ignorato è François Bontinck, autore tra l'altro delle due pregevoli edizioni critiche in lingua francese dell'opera di P. Giovanni Francesco Romano (stampata per la prima volta a Roma nel 1648 dalla Tipografia della S.C. de Propaganda Fide) e dell'opera di P. Luca da Caltanissetta, rimasta inedita fino a tempi recentissimi (Bontinck 1964 e 1970); mentre l'opera di Calogero Piazza su P. Girolamo da Montesarchio figura nella prima parte della bibliografia come edita nel 1977 e nella seconda parte nel 1976.

Qualche altra lieve disarmonia, attribuibile forse a fretteolosità, avrebbe potuto essere evitata; ma non vale la pena di soffermarvisi, data la poca importanza.

Una parola vorremmo solo spendere — non per vizzo ma per precisione storica — sulla questione dei viaggi di Diogo Cão al Congo, cui il Cardona dedica la lunga nota 1 alle pp. 111-112. Il navigatore portoghese non effettuò tre viaggi in quelle contrade, ma solo due. Al riguardo c'è stata in passato qualche confusione e noi stessi fummo indotti a credere che Diogo Cão si fosse portato per tre volte sull'estuario dello Zaire risalendo il fiume fino all'attuale Matadi (Filesi 1968 : 9-11). Ma un più attento esame e gli elementi addotti da studiosi come Brásio prima e Bontinck poi hanno finito per stabilire che i viaggi furono in realtà solo due: il primo durato dal 1482 — o 1483, secondo il Bontinck (Bontinck 1973 : 23-21) — al 1484, e il secondo che, iniziato molto probabilmente con la partenza di Diogo Cão da Lisbona nel dicembre del 1485, si concluse oltre due anni dopo, senza il ritorno del navigatore portoghese, morto forse per malattia sulla rotta del ritorno.

Ma questi ed altri rilievi sono, ripetiamo, di portata quasi irrilevante. Abbiamo ritenuto utile accennarne non per spirito di critica o per sfoggio di erudizione (odiamo la critica malevola e non ci sentiamo eruditi), ma proprio per ribadire il valore globale e sostanziale di un lavoro intelligentemente impostato e condotto, a dimostrazione dei benefici che la cultura può trarre da certe operazioni di recupero. Il più delle volte del resto (lo sappiamo per esperienza) taluni nèi che danno l'impressione di scarsa diligenza sono attribuibili non all'Autore ma ad esigenze (o a prepotenze) editoriali. E quand'anche non lo fossero, sentiamo di essere in materia tutti vulnerabili.

È mia convinzione che poter rileggere oggi la *Relatione del Reame di Congo* di Pigafetta rappresenterà per molti non solo una

rivelazione letteraria, ma la riscoperta d'un mondo sconosciuto, la decifrazione postuma d'un messaggio e di un'immagine trasmessaci dall'Africa nera tanto tempo fa, e i cui significati e le cui realtà non seppero essere raccolti e compresi.

Di questa lezione e di questa illuminazione *a posteriori* ritengo che Giorgio Raimondo Cardona sia stato l'intermediario migliore. Chissà ch'egli non possa esserlo un giorno anche di quell'insigne monumento che è la *Istorica Descrizione de' tre' regni Congo, Matamba, et Angola* di P. Giovanni Antonio Cavazzi da Montecuculo, che attende ancora di offrirsi, quale inesauribile miniera da riscoprire e da riutilizzare in chiave moderna, all'etnologo, all'antropologo, al sociologo, allo storico, al geografo, e soprattutto all'Africa, protesa alla ricerca del suo passato.

Note

1. Pigafetta (1951: 56-57) - Cardona (1978: 138-141). Il vescovo « negro e discendente dalla casa reale » era in realtà il principe Enrico, figlio del Manicongo Alfonso. Fu elevato alla dignità vescovile da Leone X nel 1518, a soli 25 anni di età, e poté raggiungere qualche anno dopo il Congo dove esercitò il suo ministero pastorale fino alla morte avvenuta probabilmente nel 1531 (cf. De Witte: 1968; Filesi: 1966).

2. La *História do Reino do Congo* è stata pubblicata per la prima volta nel testo originale portoghese da António Brásio (cfr. Brásio: 1969) e poi in traduzione francese da François Bontinck (Bontinck: 1972).

3. Sulle tradizioni orali, relative alle origini del regno del Congo, riferite da P. Cavazzi e da P. Bernardo da Gallo, cfr. Piazza: 1976. Si veda anche l'opera di Ravenstein, di cui alla successiva nota 5.

4. Nella dedica a monsignor Migliore, Pigafetta scrive che Duarte Lopez « aveva soggiornato intorno a 12 anni » nel Congo. Questo dato sulla durata della permanenza del Lopez nel Congo deve essere stato fornito dallo stesso ambasciatore portoghese al Pigafetta; esso non trova infatti conferma in altre fonti (Cfr. Bal 1963: XI-XII).

5. Di Andrew Battell non possediamo notizie biografiche esatte; di esso troviamo qualche riferimento in Samuel Purchas che fu suo amico e primo editore, e, in tempi più recenti, in E. G. Ravenstein. Si sa che insieme ad altri tre inglesi (Thomas Turner, Andrew Towres e Anthony Knivet) fu catturato dai portoghesi e condotto nell'Angola come prigioniero. Towres morì a Massangano, mentre si suppone che Battell abbia raggiunto Luanda nel giugno del 1590. La sua fu una lunga ed interessante avventura della quale lasciò una dettagliata narrazione: le sue fughe, la sua partecipazione alle campagne condotte dai portoghesi all'interno del-

l'Angola, la sua permanenza tra i Giachi, le sue iniziative commerciali coprono un arco di tempo di circa 20 anni (sembra sia rimasto a Luangu fino al 1610, ma non si conosce l'anno della sua morte). La testimonianza di queste travagliate vicende apparve per la prima volta nella raccolta di Samuel Purchas, *Purchas his Pilgrimes*. Essa suonava testualmente nell'edizione del 1625: *The strange adventures of Andrew Battel of Leigh in Essex, sent by the Portugals prisoner to Angola, who lived there, and in the adioyning regions, neere eighteene yeeeres*. Una epitome apparve poi anche in Pinkerton (*A general collection of the best and most interesting voyages*, ecc., pp. 317-336 del vol. XVI) e nel Walckenaer (*Histoire générale des voyages*, ecc., pp. 12-42 del vol. VIII). Nel 1901 E. G. Ravenstein riprendeva e rielaborava tutta la materia dando alle stampe, nella Collana della Hakluyt Society of London: *The strange adventures of Andrew Battell of Leigh, in Angola and the adjoining regions*. Reprinted from «Purchas his Pilgrimes». Edited with notes and a concise History of Kongo and Angola by E. G. Ravenstein. Una nuova edizione del Ravenstein è stata pubblicata nel 1967 a Nendeln.

6. Sulla collocazione di tali manoscritti, sui loro contenuti e la loro pubblicazione: Filesi (1968: 136-138) e relative note.

7. I documenti concistoriali in: Arch. Vat. *Acta Miscellanea*, vol. 52, f. 229, e *Acta Camerarii*, vol. 13, ff. 63 v-64. La Bolla *Super specula* è riportata anche in Brásio: *Monumenta Missionaria Africana* II serie, vol. III 1964: 527-538 (cfr. anche Filesi 1968: 190-195).

8. Bal (1963: XXV) segnalava l'esistenza di questa edizione del 1658 nella Biblioteca del Governo centrale della Repubblica del Congo (Zaire) a Léopoldville (Kinshasa).

9. Il Ms. conservato nella Sezione manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana occupa i ff. da 38r a 225v della I^a parte e i ff. da 226r a 383r della II^a parte del *Cod. Vat. Lat. 8179*. La lettura di esso risulta in talune parti assai difficoltosa per gli effetti dell'inchiostrazione sui fogli pergamenei.

10. G. Lombroso s'era limitato a riprodurre qualche breve passo della I^a parte del Ms. sulla città di Alessandria in *Atti dell'Accademia dei Lincei*, serie III, vol. III, 1878-1879: 459-462. Abbastanza ampi invece i passi pubblicati da A. Magnaghi col titolo: *Il golfo di Suez e il mar Rosso in una relazione inedita di Filippo Pigafetta (1576-1577)*, in *Bollettino della R. Società Geografica Italiana*, s. IV, vol. XI, 1910: 145-177 e 284-312 (cfr. anche Cardona: 222 n. 3).

11. Giovanni da Schio aveva presentato nell'opera, *Viaggi vicentini inediti*, stampata nel 1837 a Venezia un sunto della II parte del Ms. col titolo: *Viaggio dal Cairo al Monte Sinai*.

12. P. Francesco da Pavia era stato autore d'un singolare documento dal titolo: *Animali quadrupedi, volatili, aquatili, che ne Regni del Congo, Angola, Dongo, Matamba, Ghanghella, Ghignaca, Ongo, Omba e Zenza io frà Francesco da Pavia Capuccino Missionario Apostolico per più anni ne sudetti Regni vidi vivi, e morti, alcuni de quali hebbi anche in mio potere*. Il Ms. conservato nell'Archivio di Stato di Firenze, *Archivio Mediceo del Principato*, filza 6381, è stato pubblicato nel testo originale italiano e in traduzione da Théophile Obenga (cfr. Cardona 238. Dalla citazione bibliografica che il Cardona fa di Th. Obenga non è dato dedurre che trattasi del Ms. di P. Francesco da Pavia).

Riferimenti bibliografici

- Bal, W. 1963. *Description du Royaume de Congo et des contrées environnantes par Filippo Pigafetta & Duarte Lopez (1511)*. Traduite de l'Italien et annotée par Willy Bal. Louvain: Editions Nauwelaerts; Paris: Béatrice-Nauwelaerts.
- Bontinck, F. 1964. *Brève relation de la fondation de la mission des Frères Mineurs Capucins du Séraphique Père saint François au Royaume de Congo*, etc. Rome, 1648. Traduite de l'italien et annotée par François Bontinck. Louvain: Editions Nauwelaerts; Paris: Béatrice Nauwelaerts.
- Bontinck, F. 1970. *Diaire Congolais (1690-1701) de Fra Luca da Caltanissetta*. Traduit du manuscrit italien inédit et annoté par François Bontinck. Louvain: Editions Nauwelaerts; Paris: Béatrice Nauwelaerts.
- Bontinck, F. 1972. *Histoire du Royaume du Congo (c. 1624)*. Traduction annotée par F. Bontinck en collaboration avec J. Castro Segovia (Etudes d'histoire Africaine IV). Louvain: Editions Nauwelaerts; Paris: Béatrice Nauwelaerts.
- Bontinck, F. 1973. Le padrão de l'embouchure du Zaïre: historique et signification. *Culture au Zaïre et en Afrique*, 2: 3-31.
- Brásio, A. 1964. *Monumenta Missionaria Africana. Africa Occidental. III (1570-1600)*, II^a serie. Lisboa: Agencia Gêral do Ultramar.
- Brásio, A. 1969. *História do Reino do Congo* (Ms. 8080, da Biblioteca Nacional de Lisboa). Prefácio e Notas de António Brásio. Lisboa: Centro de Estudos Históricos Ultramarinos.
- Cardona, G. R. (a cura di) 1978. Filippo Pigafetta, *Relazione del Reame di Congo*. Milano: Bompiani.
- De Witte, Ch. M. 1968. Henri de Congo, évêque titulaire d'Utique (c. 1531), d'après les documents romaine, *Euntes Docete*, 31: 587-599.
- Filesi, T. 1966. Enrico, figlio del re del Congo primo vescovo dell'Africa nera (1518). *Euntes Docete*, 19: 365-385.
- Filesi, T. 1968. *Le relazioni tra il regno del Congo e la Sede Apostolica nel XVI secolo*. Como: Cairolì.
- Filesi, T. e Isidoro de Villapadierna. 1978. *La « Missio antiqua » dei Cappuccini nel Congo (1645-1835). Studio preliminare e Guida delle fonti*. Roma: Istituto Storico Cappuccini (Subsidia Scientifica Franciscana 6).
- Piazza, C. 1976. Alcune tradizioni orali sulle origini del regno di Kongo. *Annali del Pontificio Museo Missionario Etnologico*, XXXVIII-XXXIX (1974-1975): 237-259.
- Pigafetta, F. 1591. *Relatione del Reame di Congo et delle circonvicine contrade*. Tratta dalli Scritti & ragionamenti di Odoardo Lopez Portoghese per Filippo Pigafetta, ecc. In Roma. Appresso Bartolomeo Grassi.

LA STORIA GENERALE DELL'AFRICA (UNESCO)

Ai cultori delle scienze dell'uomo non può sfuggire l'importanza scientifica, e più ancora l'alto significato umanistico, dell'iniziativa ideata e promossa dall'Unesco per la preparazione di una Storia generale dell'Africa dalla preistoria ai giorni nostri. Edita e redatta sotto la responsabilità di un Comitato scientifico internazionale formato da studiosi di varie discipline provenienti da tutti i continenti, nel quale l'Italia è rappresentata dal direttore de *L'Uomo*, quest'opera monumentale offre la significativa novità di essere scritta quasi per intero — per la prima volta nella storia degli studi in questo settore — da specialisti africani. Nell'imminenza della pubblicazione dei primi due volumi dell'opera, riteniamo utile presentare ai lettori la descrizione di questo progetto, tratta testualmente dal recente opuscolo *Preparation of a General History of Africa*, Unesco, Paris, s.d., pp. 3-5.

Description of the Project

In 1964 the General Conference of Unesco, as part of the Organization's effort to further the mutual understanding of peoples and nations, authorized the Director-General to take the necessary measures for the preparation and publication of a *General History of Africa*.

1. Main objectives

It was considered that such a project would add significantly to our knowledge of the history of mankind. In particular, it was felt to be a matter of urgency to study the past of Africa at a time of intense and rapid change, when the continent's traditional institutions and their forms of expression were being threatened by an economic, social and cultural evolution that was in great measure unplanned and uncontrolled. It was also felt that the project could provide a factor of cultural continuity among peoples and nations which had recently acce-

ded to independence by enabling them to have a clearer understanding of their own identity with the past and with the present. Finally, such a project, if carried out under the aegis of Unesco, would afford an opportunity for bringing together scholars from various countries sharing common interests and would result in the publication of works that would be of immediate interest to the public, not only in Africa but everywhere. This was important at a time when the development of education was producing an increasing demand for historical and cultural works within the school systems and among the public at large.

2. *Implementation*

Activities in the early stages of the project (1965-1970) consisted mainly of field operations, conducted within Africa itself and involving the collection of oral and written sources.

At the same time international scientific consultations were organized to consider the methodology of the project. This led to a number of recommendations made by meetings of experts held in Paris (1969) and in Addis Ababa (1970), which launched the second phase of the project, i.e. the preparation and drafting of an eight-volume *General History of Africa* under the sole intellectual and scientific responsibility of a scholarly body, the International Scientific Committee for the Drafting of a General History of Africa.

This Committee, under the Statutes adopted by the Executive Board of Unesco in 1971, is composed of 39 members (two-thirds of whom are African and one-third non-African) serving in their personal capacity and appointed by the Director-General of Unesco for the duration of the Committee's mandate. A list of these members accompanies this document

3. *The general spirit of the work*

Following the directives of the General Conference of Unesco, the Committee, at first session, defined the principal characteristics of the work as follows:

(a) Although aiming at the highest possible scientific level, the history will not seek to be exhaustive and will be a work of synthesis avoiding dogmatism. In many respects, it will be a statement of problems showing the present state of knowledge and the main trends in research, and it will not hesitate to show divergencies of doctrine and opinion where these exist. In this way, it will prepare the ground for future work.

(b) Africa will be considered as a totality. The aim will be to show the historical relationships between the various parts of the continent, too frequently sub-divided in works published to date. Africa's

historical connections with the other continents should receive due attention, these connections being analysed in terms of mutual exchanges and multilateral influences, bringing out, in its appropriate light, Africa's contribution to the development of mankind.

(c) The General History of Africa will be, in particular, a history of ideas and civilizations, societies and institutions. It will introduce the values of oral tradition as well as the multiple forms of African art.

(d) The History will be viewed essentially from the inside. Although a scholarly work, it will also be, in large measure, a faithful reflection of the way in which African authors view their own civilization. While prepared in an international framework and drawing to the full on the present stock of scientific knowledge, it will also be a vitally important element in the recognition of the African cultural heritage and will bring out the factors making for unity in the continent. This effort to view things from within will be the novel feature of the project and will, in addition to its scientific quality, give it great topical significance. By showing the true face of Africa, the History could, in an era absorbed in economic and technical struggles, offer a particular conception of human values.

4. Preparation and publication of the work

The Committee has decided to present the work in eight volumes, each containing 750 standard pages of 2,000 signs and spaces with illustrations, photographs, maps and line-drawings. The eight volumes are the following:

- Volume I: Introduction and African Prehistory
(Editor: Prof. J. Ki-Zerbo)
- Volume II: Ancient Civilizations of Africa
(Editor: Dr. G. Mokhtar)
- Volume III: Africa from the VIIth to the XIth Century
(Editor: H.E. Mr. M. El Fasi)
- Volume IV: Africa from the XIIth to the XVIth Century
(Editor: Prof. D.T. Niane)
- Volume V: Africa from the XVIth to the XVIIIth Century
(Editor: Prof. B.A. Ogot)
- Volume VI: The XIXth Century until 1880
(Editor: Prof. J.F.A. Ajayi)
- Volume VII: Africa under Foreign Domination, 1880-1935
(Editor: Prof. A.A. Boahen)
- Volume VIII: Africa since the Ethiopian War, 1935-1975
(Editor: Prof. A. Mazrui)

Drafting of the volumes began in 1972 and is still continuing. In addition, scientific colloquia and symposia on related themes are being organized as part of the preparatory work.

It has been decided that the work will be published in: (i) a principal edition, to be issued first in English and in French; (ii) a pocket edition, in all respects identical to the principal edition as regards text and illustrations. Each volume of the principal edition will, in general, correspond to two volumes of the paper-back edition; (iii) an abridged edition, translated into African languages at the request of governments and constituting an inexpensive popular edition for wide distribution.

The abridged editions, made at the request of governments, may be adapted to very varied reading levels from those of children of school age to those of educated adults. They may also serve to provide the oral information for illiterate country-dwellers. Once they are aware of the work being done, these people will be able to lend their assistance to the inquiries and research which will remain necessary long after the General History of Africa has appeared.

Every effort should be made to facilitate the rapid preparation of manuscripts in several languages (Arabic, German, Italian, Portuguese, Russian, Spanish, etc.) for international publication.